IL MONITORE ECCLESIASTICO
Anno LV - Serie V - Vol. II - Fasc. V - Maggio 1930

SOMMARIO: ATTI DELLA SANTA SEDE. - Atti del Sommo Pontefice. Enciclica pel XV centenario della morte di S. Agostino, p. 129. — GIURISPRUDENZA CIVILE-ECCLESIASTICA. Norme per la legge sui culti ammessi dallo Stato, p. 153. — DISCUSSIONI. Ancora su la dispensa civile dagli impedimenti matrimoniali, p. 155. — QUESITI MINORI (n. 10-16), p. 156. — BREVI RISPOSTE (n. 5-9), p. 158. — RECENSIONI, p. 159. — FATTI DEL MESE, p. 160.

ATTI DELLA SANTA SEDE

Atti del Sommo Pontefice Pio XI.

Per il XV centenario della morte di S. Agostino [« A. A. S. », XXII, 201].

Enciclica. – *Ad salutem humani generis.* — L'efficace assistenza, onde Gesù Cristo ha finora protetto e proteggerà anche in avvenire la Chiesa da lui provvidenzialmente fondata per la salute del genere umano, se già non apparisse conveniente anzi del tutto necessaria alla natura stessa della divina istituzione e non si appoggiasse alla promessa del divino Fondatore, quale si legge nel Vangelo, si potrebbe tuttavia dedurre con ogni evidenza dalla stessa storia della Chiesa, non mai contaminata da veruna peste di errore, nè sgominata per defezioni, per quanto numerose, di figli suoi, nè dalle persecuzioni degli empi, anche se spinte all'estremo della ferocia, mai potuta impedire dal suo vigoroso rigoglio, quasi di gioventù che continuamente si rinnovella. Svariate furono le vie e i disegni con cui Iddio volle, in ogni età, provvedere alla stabilità e favorire i progressi della sua istituzione perenne, ma specialmente vi provvide con suscitare a volta a volta uomini insigni, perchè essi, con l'ingegno e con opere mirabilmente opportune alla varietà dei tempi e delle circostanze, arginando e debellando il potere delle tenebre, confortassero il popolo cristiano. Orbene, tale accurata elezione della divina Provvidenza, più che in altri, risalta nitidamente in Agostino di Tagaste, mentre egli, dopo essere apparso ai coetanei quasi lucerna sul candelabro, sterminatotre di ogni eresia e guida all'eterna salute, non solo continuò nel corso dei secoli ad ammaestrare e confortare i fedeli, ma anche ai giorni nostri reca un grandissimo contributo perchè in essi vigoreggi il fulgore della verità della fede e divampi l'ardore della carità divina. Anzi a tutti è noto, come non pochi, benchè da noi separati e che sembrano persino totalmente alieni dalla fede, si sentono attratti dagli scritti di Agostino e perchè di tanta sublimità e perchè pieni di così soave diletto. Ond'è che cadendo in questo anno la fausta ricorrenza del XV centenario della beata morte del grande Vescovo e Dottore, i fedeli di quasi tutto il mondo, bramosi di celebrarne la memoria, preparano solenni dimostrazioni di devota ammirazione. E Noi, sia per ragione del Nostro ministero apostolico, sia perchè mossi

da profondo sentimento di giubilo, volendo prendere parte a questa celebrazione universale, vi esortiamo, Venerabili Fratelli, e con voi esortiamo il vostro clero e popolo, a voi affidato, a univi con Noi nel rendere vivissime grazie al Padre celeste, per aver egli arricchita la sua Chiesa di così grandi e numerosi benefizi per mezzo di Agostino, il quale dalla doviziosa sorgente dei doni divini tanta ricchezza seppe attingere per sè e tanta diffonderne in mezzo al popolo cattolico. Ben è vero però che anzichè gloriarsi di un uomo, il quale, aggregato quasi per prodigio al corpo mistico di Gesù Cristo, non ebbe forse mai, a giudizio della storia, in nessun tempo e presso nessun popolo chi lo superasse in grandezza e sublimità, converrà piuttosto penetrarne la dottrina e nutrirsene e imitare gli esempi della santa sua vita.

Le lodi di Agostino non cessarono mai di risonare nella Chiesa di Dio, massime per opera dei Romani Pontefici. Infatti Innocenzo I salutava il santo Vescovo ancor vivente suo amico carissimo (1) ed encomiava le lettere ricevute da lui e da quattro Vescovi suoi amici come « lettere piene di fede e forti di tutto il vigore della religione cattolica » (2). E Celestino I difendeva dagli avversari Agostino, poc'anzi defunto, con queste magnifiche parole: « Noi ritenemmo sempre nella nostra comunione Agostino di santa memoria per la sua vita e per i suoi meriti, nè mai quest'uomo fu anche solo sfiorato da dicerie di sinistro sospetto; e ricordiamo ch'egli fu ai suoi tempi di tanto sapere, che anche da' miei predecessori fu sempre reputato fra i maestri migliori. Tutti adunque nutrirono comunemente buona opinione di lui, come d'uomo che riuscì a tutti di gradimento e di onore » (3). Gelasio I esaltava insieme Girolamo e Agostino, quali « luminari dei maestri ecclesiastici » (4); ed Ormisda al vescovo Possessore che lo consultava rispose in questa forma veramente solenne: « Quale dottrina sia tenuta e affermata dalla Chiesa Romana, ossia cattolica, intorno al libero arbitrio e alla grazia divina, benchè possa conoscersi nei vari libri del beato Agostino, massime in quelli ad Ilario e a Prospero, tuttavia si hanno capitoli espliciti negli archivi ecclesiastici » (5). Non diversa è la testimonianza di Giovanni II, il quale, appellandosi contro gli eretici alle opere di Agostino, « la sua dottrina – dice – secondo gli statuti de' miei predecessori, è seguita ed osservata dalla Chiesa Romana » (6). E chi ignora quanto, nei tempi più vicini alla morte di Agostino, fossero versati nella dottrina di lui i Pontefici Romani, come per esempio Leone Magno e Gregorio Magno? Questi infatti, con sentimento quanto umile per sè altrettanto onorifico per Agostino, così scriveva ad Innocenzo, Prefetto dell'Africa (7): « Se bramate impinguarvi di un pascolo delizioso, leggete gli opuscoli di Agostino vostro compatriota, e dopo l'acquisto del suo fior di farina non cercate il nostro cruscherello ».

(1) Epistolario di S. Agostino, n. 184.
(2) Ivi, n. 183, I.
(3) Epist. 21 c. II, n. 3.
(4) Epist. VII, fin.
(5) Epist. LXX.
(6) Epist. ad alcuni senatori (già n. III).
(7) Regest., l. X, ep. 37.

È parimente noto come Adriano I fosse solito citare passi di Agostino da lui chiamato « Dottore egregio » (1); è noto altresì come Clemente VIII per chiarire controversie difficili e Pio VI nella Costituzione Apostolica « Auctorem Fidei » per ismascherare gli equivoci capziosi del Sinodo di Pistoia si servissero come di appoggio dell'autorità di Agostino. Torna poi ad onore del Vescovo d'Ippona, che bene spesso i Padri riuniti in Concilio adoperassero le stesse sue parole per definire la verità cattolica; e basti citare come esempio il Concilio Arausicano II e il Tridentino. E per rifarCi agli anni Nostri giovanili, Ci piace riferire qui e quasi far soavemente risonare nel Nostro cuore le parole con cui l'immortale Nostro predecessore Leone XIII, dopo fatta menzione dei Dottori delle età precedenti a quella di Agostino, esalta l'aiuto da lui arrecato alla filosofia cristiana: « Ma parve che a tutti togliesse la palma Agostino, il quale, dotato di robustissimo ingegno, e pieno infino al sommo delle discipline sacre e profane, gagliardamente combattè tutti gli errori dell'età sua con somma fede e con eguale dottrina. Qual punto di filosofia non ha egli toccato? anzi, quale non approfondì con somma diligenza, o quando spiegav^ ai fedeli i misteri altissimi della fede e li difendeva contro gli stolti assalti degli avversari, o quando, annientate le follie degli Accademici e dei Manichei, metteva in salvo i fondamenti e la solidità della scienza umana, o quando andava ricercando la ragione, l'origine e le cause di quei mali onde gli uomini sono travagliati? ». (Encicl. *Aeterni Patris*).

Ma prima di addentrarCi nella trattazione dell'argomento che Ci siamo proposto, vogliamo che siano tutti avvertiti che le lodi, veramente magnifiche, tributate dagli antichi autori ad Agostino, vanno prese nel loro giusto valore, e non già nel senso in cui le intesero alcuni pochi di sentimenti non cattolici, come se l'autorità delle sentenze di Agostino fosse da anteporre all'autorità della Chiesa docente.

Veramente « ammirabile è Iddio ne' suoi Santi! » Ed Agostino nel libro delle sue Confessioni illustrò ed altamente magnificò la misericordia usatagli da Dio, con accenti che sembrano prorompere dai recessi più profondi di un cuore pieno di gratitudine e di amore. Per una speciale disposizione della divina Provvidenza, fin da fanciulletto dalla sua madre Monica era stato talmente infiammato dell'amore divino, che potè un giorno esclamare: « Questo nome, tutto secondo la tua misericordia, o Signore, questo nome del mio Salvatore e Figlio tuo, fu dal mio cuore ancor tenero succhiato con lo stesso latte materno e altamente ritenuto impresso; e qualunque cosa non portasse questo nome, per quanto ricca di dottrina, di eleganza e di verità, non mi attirava totalmente » (2). Da giovane poi lungi dalla madre e discepolo di pagani, rallentatosi nella pietà di prima, si diede miseramente a servire alle voluttà del corpo e s'impigliò nei lacci de' Manichei, rimanendo nella loro setta circa nove anni; e ciò permise l'Altissimo, perchè il futuro Dottore della Grazia apprendesse per propria esperienza e

(1) Epist. LXXXIII.
(2) *Confess.*, l. III, c. 4, n. 8.

tramandasse ai posteri, quanta sia la debolezza e fragilità di un cuore, anche nobilissimo, non rinsaldato nella via della virtù dall'aiuto di una formazione cristiana e dalla preghiera assidua, massime nell'età giovanile, quando e la mente con maggiore facilità resta adescata e snervata dagli errori, e il cuore viene sconvolto dai primi impulsi dei sensi. Parimenti Iddio permise questo disordine, perchè Agostino conoscesse per pratica quanto infelice sia colui che tenta di riempirsi e saziarsi di beni creati, come egli stesso più tardi ebbe schiettamente a confessare al cospetto di Dio: « Tu infatti mi eri sempre allato, misericordiosamente tormentandomi e aspergendo di amarissime contrarietà tutti i miei illeciti godimenti, perchè così cercassi di godere senza contrarietà, e insieme non trovassi ove poter ciò fare, fuori di te, o Signore » (1). E come mai Agostino sarebbe stato abbandonato a sè stesso dal Padre celeste, se per lui insisteva con pianti e preghiere Monica, vero modello di quelle madri cristiane, le quali con la loro pazienza e dolcezza, con la continua invocazione della divina misericordia, ottengono alla fine di veder richiamati i figliuoli al retto sentiero? No, non poteva accadere che perisse il figlio di tante lacrime; e bene ebbe a dire lo stesso Agostino: « Anche quanto narrai ne' medesimi libri intorno alla mia conversione, convertendomi Iddio a quella fede ch'io desolava con la mia così meschina e dissennata loquacità, non ricordate come tutto questo fu narrato in guisa da mettere in risalto essere stato concesso alle fedeli e costanti lacrime di mia madre ch'io non perissi? » (2). Pertanto Agostino cominciò gradatamente a staccarsi dall'eresia de' Manichei, e, come spinto da ispirazione e impulso divino, a lasciarsi condurre incontro al Vescovo Ambrogio; mentre il Signore « con mano tutta delicatezza e misericordia, trattando e plasmando il cuore » (3) di lui, operava in modo, che per mezzo dei dotti sermoni di Ambrogio venisse condotto a credere nella Chiesa Cattolica e nella verità dei Libri Santi; sicchè fin d'allora il figlio di Monica, benchè non ancora sciolto dalle cure e dalle lusinghe dei vizi, pure era già fermamente persuaso che, per divina disposizione, via di salute non si dà, se non in Gesù Cristo Signor Nostro e nella Sacra Scrittura, della cui verità unica garante è l'autorità della Chiesa Cattolica (4). Ma quanto difficile e travagliosa è la totale mutazione di un uomo da lungo tempo fuorviato! Egli infatti continuava a servire alle cupidigie e passioni del cuore, non sentendosi abbastanza forte da soffocarle; e lungi dall'attingere il vigore a ciò necessario almeno dalla dottrina platonica intorno a Dio e alle creature, avrebbe anzi spinto all'estremo la sua miseria con una miseria assai peggiore, ossia con la superbia, se finalmente non avesse appreso dalle Epistole di San Paolo, che chiunque voglia vivere da cristiano deve cercare appoggio nel fondamento dell'umiltà e nell'aiuto della grazia divina. Allora finalmente – episodio che niuno può rileggere o ricordare senza sentirsi commuovere fino alle lacrime – pentito dei trasporti della vita passata e

(1) *Confess.* l. II, c. 2, n. 4.
(2) Ib. l. III, c. 12, n. 21.
(3) *De dono perseverantiae,* c. 20, n. 53.
(4) *Confess.*, l. VII, c. 7, n. 11.

mosso dall'esempio di tanti fedeli, che giungevano a far gettito di tutto pur di lucrare l'unica cosa necessaria, si diede vinto alla misericordia divina, che lo stringeva soavemente di assedio, allorchè colpito, mentre pregava, da una voce repentina che gli diceva: « Prendi e leggi », aperto il libro delle Epistole che gli stava appresso, sotto l'impulso della grazia celeste, che frattanto efficacemente lo stimolava, gli cadde sott'occhi quel passo: « Non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e disonestà, non nella discordia e nell'invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze » (1). E a tutti è noto come da quel momento fino a quando rese l'anima a Dio, Agostino vivesse omai totalmente consacrato al suo Signore.

Certo, apparve ben presto quale « vaso di elezione » e per quanto illustri imprese il Signore avesse preparato in Agostino. Tanto, appena ordinato sacerdote e poi assunto all'Episcopato di Ippona, prese ad illuminare con gli splendori della sua immensa dottrina e a giovare coi benefizi del suo apostolato non solo l'Africa cristiana, ma la Chiesa tutta quanta. Meditava egli pertanto le Scritture sacre, innalzava al Signore preghiere prolungate e frequenti, delle quali ancora ci risuonano nei suoi libri i sensi e gli accenti fervorosi, e intensamente studiava le opere dei Padri e dei Dottori che l'avevano preceduto e che egli umilmente venerava, per sempre meglio penetrarvi e assimilarne le verità rivelate da Dio. Così, sebbene posteriore a quei santi personaggi che rifulsero come astri splendidissimi nel cielo della Chiesa, quali ad es., un Clemente di Roma e un Ireneo, un Ilario e un Atanasio, un Cipriano e un Ambrogio, un Basilio, un Gregorio Nazianzeno e un Giovanni Crisostomo, e sebbene fosse contemporaneo di un San Girolamo, Agostino riscuote tuttavia la maggiore ammirazione presso il genere umano per l'acutezza e la gravità dei pensieri e per quella meravigliosa sapienza che ispirano i suoi scritti, composti e pubblicati per il lungo periodo di quasi cinquant'anni. Che se riesce arduo il seguire quelle sue così numerose e copiose pubblicazioni, che abbracciando tutte le quistioni precipue della teologia, della sacra esegesi e della morale, sono tali che i commentatori appena riescono ad abbracciarle e comprenderle tutte: sarà bene tuttavia tra così ricca miniera di dottrina trarre in luce alcuni di quegli ammaestramenti che sembrano più opportuni ai tempi nostri e più utili alla società cristiana.

E dapprima Agostino si adoperò con ardore a che gli uomini imparassero e con ferma persuasione ritenessero quale fosse il fine ultimo e supremo prefisso loro e quale la via unica da seguire per giungere alla verace felicità. E chi, domandiamo noi, per quanto leggero e frivolo, poteva udire senza commuoversi un uomo, stato per tanto tempo dedito alle voluttà e ricco di tante doti da procacciarsi le agiatezze di questa vita, confessare a Dio: « Ci hai fatto per Te e il nostro cuore è inquieto fin che riposi in Te »? (2). Parole che, mentre ci danno la sintesi dit utta la filosofia, ci descri-

(1) *Confess.*, l. VIII, c. 12, n. 29.
(2) *Confess.*, inizio.

vono insieme, al vivo, sia la carità divina verso di noi, sia la dignità singolare dell'uomo, sia la condizione miseranda di quelli che vivono lontano dal loro Creatore. E senza dubbio, ai nostri tempi sopra tutto, in cui le meravigliose proprietà delle cose create ci si manifestano ogni dì più chiaramente e l'uomo con la virtù del suo genio riduce in suo potere le forze prodigiose per applicarle ai suoi vantaggi, ai suoi lussi e godimenti; oggidì, diciamo, mentre le opere e i capolavori artistici che l'intelligenza o la meccanica dell'uomo va producendo, si moltiplicano ogni giorno e con incredibile rapidità si esportano in tutte le parti della terra; avviene pur troppo che l'animo nostro, immergendosi tutto nelle creature, dimentichi il Creatore, cerchi i beni fuggevoli trasandando gli eterni e converta in danno privato e pubblico e in rovina sua propria quei doni che dal benignissimo Iddio ha ricevuto col fine di dilatare il regno di Gesù Cristo e promuovere la salvezza sua propria. Orbene per non lasciarci assorbire da una siffatta civiltà umana, tutta intenta alle cose sensibili e alle voluttà, conviene meditare profondamente i principii della sapienza cristiana, tanto bene proposti e chiariti dal Vescovo d'Ippona: « Iddio dunque sapientissimo Creatore e ordinatore giustissimo delle nature tutte, Egli che costituì il genere umano come l'ornamento massimo tra tutte le cose terrene, diede agli uomini alcuni beni convenevoli a questa vita, cioè la pace temporale secondo il modo della vita mortale, nella salvezza, nell'incolumità e società dello stesso genere umano, e le altre cose che sono necessarie a conservare o a ricuperare questa pace stessa, come quelle che sono con opportuna convenienza accessibili ai sensi, la luce, la notte, l'aria da respirare, l'acqua da bere e tutto ciò che serve a nutrire, a vestire, a curare ed abbellire il corpo, con questa condizione giustissima che se l'uomo farà un retto uso di siffatti beni proporzionati alla pace dei mortali, ne riceverà dei più grandi e migliori, cioè la stessa pace dell'immortalità e la convenevole gloria e onore nella vita eterna per godere di Dio e del prossimo in Dio; chi invece ne avrà abusato, non otterrà gli uni e perderà insieme gli altri beni » (1).

Ma parlando del fine ultimo dell'uomo, Sant'Agostino si affretta bene a soggiungere che vano sarà lo sforzo di quanti vogliono raggiungerlo, se non si sottometteranno alla Chiesa Cattolica e non le presteranno umile obbedienza, essendo la Chiesa sola divinamente istituita per conferire luce e forza alle anime, quella luce e quella forza senza la quale necessariamente si travia dal retto sentiero e si corre facilmente all'eterna rovina. Iddio infatti per sua bontà non ha voluto che gli uomini restassero come titubanti e ciechi a ricercarlo, « cercare Iddio se a sorte tasteggiando lo rinvenissero »; ma sgombrate le tenebre dell'ignoranza, si diede a conoscere mediante la rivelazione e richiamò gli erranti al dovere di pentirsi: « e sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Iddio chiuso gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza » (2). Così avendo guidato gli scrittori sacri con la sua ispirazione affidò le Scritture sante alla

(1) *De civitate Dei*, l. XIX, c. 13, n. 2.
(2) Cfr. *Atti degli Apost.*, XVII, 27, 30.

Chiesa, perchè le custodisse e autenticamente le interpretasse, mentre della Chiesa stessa mostrò e confermò fin dapprincipio l'origine divina, coi miracoli operati da Cristo suo fondatore: « sanati i languenti, mondati i lebbrosi, restituito il camminare agli zoppi, la vista ai ciechi e ai sordi l'udito. Gli uomini di quel tempo videro l'acqua convertita in vino, cinque migliaia di persone saziate con cinque pani, i mari passati a piedi, i morti che risorsero a vita. E alcune di queste meraviglie provvedevano con più manifesto beneficio al corpo, altre con prodigio più occulto all'anima e tutte agli uomini con la testimonianza della maestà divina: Così allora l'autorità di Dio tirava a sè le anime erranti dei mortali » (1). E sia pure che la frequenza dei miracoli andasse poi alquanto diminuita: ma per quale ragione chiediamo, avvenne ciò se non perchè la testimonianza divina si venne facendo ogni giorno più manifesta e per la stessa meravigliosa propagazione della fede e per il miglioramento che ne seguiva della società, a norma della morale cristiana? « Pensi tu dunque – così Agostino, nell'adoperarsi a ridurre alla Chiesa Onorato suo amico – pensi che poco vantaggio sia derivato alle cose umane da ciò che non poche persone dottissime hanno preso a discutere, e lo stesso volgo ignorante, di uomini e di donne, crede e confessa come niuno degli elementi nè di terra nè di fuoco, niente insomma che tocchi i sensi del corpo, si può adorare invece di Dio, e a Dio si ha da arrivare per la sola via dell'intelligenza? e professa l'astinenza fino a contentarsi di lievissimo sostentamento di pane e di acqua, e pratica digiuni non osservati per un giorno solo, ma continuati per più giorni, e la castità fino alla rinuncia delle nozze e della figliuolanza? e si sottopone ai patimenti fino a non far conto delle croci e del fuoco? e la liberalità spinge fino a distribuire ai poveri i suoi stessi patrimoni? e in fine tutto questo mondo visibile disprezza, fino al desiderio della morte? Il praticare ciò è di pochi; minore è il numero di coloro che sanno farlo come si conviene; ma intanto ecco moltitudine di gente che l'approva, che lo ascolta, che manifesta per questo il suo favore, che infine, l'ama: essi danno colpa alla propria fiacchezza, se non arrivano a tanto, ma ciò non è senza profitto dello spirito nella via di Dio, nè senza produrre almeno alcune scintille di virtù. A tanto condusse la divina provvidenza con gli oracoli dei profeti, per via della Incarnazione e dell'insegnamento di Cristo; dei viaggi degli Apostoli; con le contumelie, le croci, il sangue, le morti dei martiri; con la vita edificante dei Santi, e oltre a tutto questo, secondo la convenienza dei tempi, con miracoli degni di fatti e virtù così grandi. Al considerare, dunque, tanto manifesto l'intervento di Dio, con vantaggio e frutto sì grande, potremo noi esitare a raccoglierci nel seno di quella Chiesa, che nella sede Apostolica, per le successioni dei Vescovi, occupa il fastigio stesso dell'autorità, riconosciuta dall'umano genere, checchè indarno vadano dattorno blaterando gli eretici, condannati parte dal giudizio stesso del popolo, parte dalla solennità dei Concilii e parte anche dalla maestà dei miracoli? » (2).

(1) *De utilitate credendi*, c. 16, n. 34.
(2) *De utilitate credendi*, c. 17, n. 35.

Ora queste parole di Sant'Agostino, nonchè avere finora perduto nulla di forza e di autorità, sono state anzi, come ognuno vede, al tutto confermate dal lungo spazio di ben quindici secoli, nel cui corso la Chiesa di Dio, benchè angustiata da tribolazioni tanto numerose e da tanti sconvolgimenti; benchè dilaniata da tante eresie e scissioni, afflitta dalla ribellione e dalla indegnità di tanti suoi figli; pur nondimeno fidente nelle promesse del suo Fondatore, mentre si è veduta cadere attorno, l'una dopo l'altra, le umane istituzioni, non solamente è rimasta salva e sicura, ma ancora in ogni età, oltre all'essere stata sempre più adorna di esempi di santità e di sacrificio ed aver continuamente accesa ed aumentata in numerosissimi fedeli la fiamma della carità, è giunta con l'opera dei suoi missionari, dei suoi martiri, alla conquista di nuove genti, fra le quali sono in fiore e crescono vigorose la tanto inclita prerogativa della verginità e la dignità del sacerdozio e dell'episcopato: infine talmente seppe trasfondere nei popoli tutti il suo spirito di carità e di giustizia, che gli stessi uomini a lei estranei o anche nemici non possono a meno di ritrarre da lei qualche cosa della sua maniera di parlare e di operare. A ragione quindi Agostino, dopo aver mostrato ed opposto ai Donatisti, i quali pretendevano restringere e rimpicciolire la vera Chiesa di Cristo ad un angolo dell'Africa, la universalità, o come si dice, la cattolicità della Chiesa aperta a tutti, perchè vi potessero venire soccorsi e difesi con i mezzi propri della divina grazia, concludeva la argomentazione con queste solenni parole: « Sicuro ne giudica il mondo intero » (1) la cui lettura, non è gran tempo, talmente colpì l'animo di un personaggio illustre e nobilissimo, che senz'altra lunga e grave esitazione si risolvette ad entrare nell'unico ovile di Cristo (2).

Del resto apertamente confessava Sant'Agostino che questa unità della Chiesa universale, non meno che l'immunità del suo magistero da qualsiasi errore, non solo procedeva dall'invisibile suo Capo Cristo Gesù, il quale « governa dal cielo il corpo suo » e parla mediante la sua Chiesa docente (3) ma anche dal capo in terra visibile, il Pontefice Romano, che, per diritto legittimo di successione, siede sulla Cattedra di Pietro; poichè questa serie dei successori di Pietro « è la stessa pietra cui non possono prevalere le superbe porte dell'inferno » (4) e sicurissimamente nel grembo della Chiesa « ci mantiene, a cominciare dallo stesso Pietro apostolo, a cui il Signore, dopo la sua risurrezione, affidò a pascere le sue pecorelle, la sua successione di sacerdoti fino al presente episcopato » (5).

Pertanto allorchè cominciò a spandersi l'eresia Pelagiana e i seguaci di essa si sforzavano, con un inganno ed astuzia, di confondere le menti e gli animi dei fedeli, i Padri del Concilio Milevitano che, oltre altri Concilii, si radunò per l'opera e quasi sotto la guida di Agostino, non presentarono forse le questioni da essi discusse e i decreti fatti per risolverle a Inno-

(1) « Securus iudicat orbis terrarum », l. III, n. 24.
(2) E. Newman; cfr. la sua *Apologia*, ed. 1890, p. 116 s.
(3) *Enarrat. in Psalm.*, LVI, n. 1.
(4) *Ps. contra partem Donati.*
(5) *Contra epist. Manichaei q. v. fundamenti*, c. 4, n. 5.

cenzo I, perchè l'approvasse? E il Papa rispondendo lodava quei Vescovi del loro zelo per la religione e dell'animo devotissimo al Romano Pontefice, ben « sapendo essi, così diceva loro, che dalla sorgente apostolica sempre sgorgano i responsi per tutte le regioni a coloro che li domandano; e allora specialmente che trattasi della regola di fede, penso che non ad altri che a Pietro, cioè a dire alla causa del loro nome ed onore, tutti i fratelli e colleghi nostri nell'episcopato si debbano rivolgere, come ora si è rivolta la Carità vostra, per essere egli in grado di giovare in comune a tutte le Chiese, in qualsivoglia parte del mondo si trovino » (1). Così dopo che la sentenza del Romano Pontefice contro Pelagio e Celestio fu colà recata, Agostino in un discorso al popolo pronunciò quelle memorande parole: « Intorno a questa causa furono già mandate le sentenze di due Concilii alla Sede Apostolica; da essa si ebbero pure le risposte. La causa è finita; Dio voglia che abbia fine una volta anche l'errore » (2). Con parole che, in forma al quanto compendiosa, sono passate in proverbio: « Roma ha parlato, la causa è finita ». E altrove, dopo aver riferita la sentenza del Papa Zosimo che condannava e riprovava i Pelagiani, dovunque si fossero, egli così diceva: « In queste parole della Sede Apostolica, suona tanto certa e chiara la fede cattolica così antica e così sicura, che al cristiano non è lecito punto di dubitarne » (3).

Orbene chiunque crede alla Chiesa, che dallo Sposo divino ricevette le ricchezze della grazia celeste da distribuirsi specialmente per via dei sacramenti, sull'esempio del buon Samaritano, infonde olio e vino nelle ferite dei figli di Adamo, in modo da purificare i rei dalla colpa, da fortificare i deboli e gli infermi, e da conformare infine i buoni all'ideale di una vita più perfetta. E sia pure che un qualche ministro di Cristo abbia potuto talora venir meno al proprio dovere: che forse per questo sarà restata priva dell'efficacia sua la virtù di Cristo? « Anch'io dico – ascoltiamo il Vescovo di Ippona – e tutti diciamo, che i ministri di un tanto giudice devono essere giusti: siano i ministri giusti, se vogliono; che se poi tali essere non vogliono coloro che siedono sulla cattedra di Mosè, mi rassicurò non di meno il mio maestro, del quale il suo Spirito disse: « Questi è colui che battezza » (4). Oh, davvero avessero ascoltato Agostino, o lo udissero oggi tutti coloro, che, come i Donatisti, sogliono prender motivo dalla caduta di qualche sacerdote, per lacerare la inconsutile veste di Cristo, e gittansi in tal modo miseramente fuori della via della salute!

Abbiamo veduto con quanta sommissione il nostro Santo, pur d'ingegno sì sublime, si assoggettasse all'autorità della Chiesa docente, ben persuaso, fin che si fosse così regolato, di non discostarsi un punto dalla cattolica dottrina. E di più avendo ben ponderato quella sentenza: « Se non avrete creduto non capirete » , aveva perfettamente inteso che, non solamente coloro i quali, obbedientissimi agli insegnamenti della fede, medi-

(1) Epistolario di S. Agostino, 182, n. 2.
(2) Serm. 131, c. 10, n. 10.
(3) *In Joann*, tr. 5, n. 15.
(4) Epist. 190, c. 6, n. 23.

tano la parola di Dio con animo desideroso e umile, sono illustrati da quella luce celeste che è negata ai superbi; ma anche che appartiene all'ufficio dei sacerdoti, « le cui labbra devono custodire la scienza » – essendo essi obbligati a debitamente spiegare e difendere le verità rivelate, e farne ai fedeli penetrare il senso – di meditare profondamente, per quanto dalla divina bontà è dato a ciascuno, la verità della fede. Così egli illuminato dalla Sapienza increata, nell'orazione e meditazione dei misteri delle cose divine, potè giungere coi suoi scritti, a lasciare in eredità ai posteri un vasto e maraviglioso complesso di sacra dottrina.

Chiunque abbia dato una scorsa anche rapida a tanta ricchezza di opere, Venerabili Fratelli, certo non può ignorare con quanto acume il Vescovo di Ippona si studiasse di progredire nella conoscenza di Dio stesso. Oh come bene egli seppe sollevarsi dalla varietà ed armonia delle cose create al loro Creatore e con quanta efficacia si adoperò sia con gli scritti sia con la viva parola perchè da quelle anche il popolo affidato alle sue cure assorgesse a Dio! « La bellezza della terra, diceva, è quasi una voce della muta terra. Considerandone attentamente la bellezza, al vedere com'essa è feconda, come ricca di forze, come fa germinare le sementi, come sovente produce anche dove non fu seminato, ti senti spontaneamente portato quasi ad interrogarla, poichè la stessa ricerca è un interrogare. Dalle cose stupende rivelate dall'attenta investigazione, vedendo tanta potenza, tanta bellezza, tanta eccellenza di virtù, la tua mente è portata a pensare come essa, non potendo esistere da sè, deve avere ricevuto l'essere non da se stessa ma dal Creatore. E questo che in essa hai trovato, è il grido della sua confessione affinchè tu lodi il Creatore. E considerate le bellezze tutte di questo mondo, non senti forse quella bellezza stessa rispondere come ad una voce: Non sono opera mia ma di Dio? » (1). E con simile magnificenza di eloquio, quante volte egli esaltò l'infinita perfezione, bellezza, bontà, eternità, immutabilità e potenza del suo Creatore, mentre pur considerava come Dio si possa meglio pensare che esprimere, come Egli sia meglio nell'essere che nel pensiero (2), e come al Creatore più propriamente si convenga il nome che rivelò Dio stesso a Mosè allorquando lo interrogava per sapere chi era che lo mandava (3). Tuttavia egli non fu pago di investigare la divina natura con le sole forze dell'umana ragione, ma seguendo il lume delle Sacre Scritture e dello Spirito di Sapienza, applicò tutto il vigore del suo potentissimo ingegno, a scrutare nel più profondo di tutti i misteri quello che tanti altri Padri già prima di lui avevano preso a difendere dagli empi assalti degli eretici, con una costanza che diremmo senza limiti ed un meraviglioso ardore di spirito: vogliamo dire l'adorabile Trinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo nell'unità della natura divina.

Ripieno di luce superna, egli ragiona di questo primo e fondamentale articolo della fede cattolica con tale profondità e sottigliezza che per gli

(1) *Enarrat. in Ps.* CXLIV, n. 13.
(2) *De Trinitate*, lib. VII, c. 4, n. 7.
(3) *Enarr. in Ps. CI*, n. 10.

altri Dottori venuti dopo di lui fu in qualche modo bastevole che attingessero dalle elucubrazioni di Agostino per innalzare quei saldi monumenti di scienza divina in cui sono andati a spuntarsi in ogni tempo i dardi della depravata ragione umana intesa a combattere questo mistero, il più difficile ad intendersi. E giova qui riferire la dottrina del Vescovo di Ippona: « con proprietà doversi dire che in quella Trinità appartiene alle singole persone distintamente ciò che si dice reciprocamente in senso relativo, rispetto cioè alle altre Persone, come Padre e Figlio e, Dono di entrambi, lo Spirito Santo: perchè non il Padre è Trinità, non Trinità il Figlio, non Trinità il Dono. E ciò che si dice dei singoli a sè, non dirsi tre in plurale, ma uno solo, la Trinità stessa: come Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo: buono il Padre, buono il Figlio, buono lo Spirito Santo; onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo: ma non tre Dei, o tre buoni, o tre onnipotenti: sibbene un solo Dio, buono, onnipotente, la stessa Trinità; e ogni altra cosa che non si dica con relazione tra loro, ma dei singoli a sè. Ciò infatti si dice di essi quanto all'Essenza, perchè essere qui vale quanto essere grande, essere buono, essere sapiente e ogni altra cosa che si dice essere a sè ciascuna persona o la stessa Trinità » (1). Il mistero che qui è adombrato con tanta sottigliezza e concisione, egli poi si studia di farlo intendere in qualche modo per via di bene appropriate similitudini: così, ad es., quando ravvisa una immagine della Trinità nell'anima umana che si avvia alla santità. Essa infatti nell'atto stesso che si sovviene di Dio, lo pensa e lo ama; e ciò ci mostra in certa guisa come il Verbo è generato dal Padre, « il quale in certo modo ha espresso nel Verbo a sè coeterno tutto ciò ch'egli ha sostanzialmente » (2); e come dal Padre e dal Figlio proceda lo Spirito Santo, che « ci dimostra la comune carità con cui il Padre e il Figlio scambievolmente si amano » (3). Ci ammonisce poi Agostino che questa immagine di Dio ch'è in noi, dobbiamo renderla ogni giorno più splendida e più bella fino al termine della vita; sicchè quando questo termine avverrà, quella divina immagine già insita in noi « divenga perfetta, mediante la visione stessa che si godrà dopo il giudizio a faccia a faccia, mentre avviene ora solo per ispecchio in enigma » (4). Nè si potrà mai ammirare abbastanza la dichiarazione che il Dottore d'Ippona ci dà del mistero dell'Unigenito di Dio fatto carne, quando richiede esplicitamente con quelle parole che S. Leone Magno riferisce nella lettera dogmatica a Leone Augusto (5), che « dobbiamo riconoscere una duplice sostanza in Cristo, cioè la divina, per la quale egli è uguale al Padre, e l'umana per la quale il Padre è superiore. Le due sostanze unite non formano due, ma un solo Cristo; perchè Dio non risulti una Quaternità ma una Trinità. Come infatti l'anima razionale e la carne formano un solo uomo, così Dio e l'uomo formano un solo Cristo » (6). Sapientemente adoperò quindi Teodosio il giovane, allorquando ordinò che egli, con ogni dimostra-

(1) *De Trinitate*, l. VIII, prooem.
(2) Ibidem., l. XV, c. 21, n. 40.
(3) Ibid. l. XV, c. 17, n. 27.
(4) *De Trinitate*, l. XIV, c. 19, n. 25.
(5) Epist. 165, c. 6.
(6) *In Ioann.*, tr. 78, n. 3.

zione di riverenza, fosse indotto a partecipare al Concilio Efesino che abbattè l'eresia di Nestorio: ma una morte inattesa vietò ad Agostino di unire la sua forte e possente voce alla voce degli altri Padri presenti, nell'esecrare l'eretico che aveva osato, per così dire, dividere Cristo ed impugnare la divina Maternità dalla Beatissima Vergine (1). Non vogliamo poi lasciar qui di ricordare, sia pure di passaggio, che più di una volta Agostino mise pure in chiara luce la regale dignità di Cristo, che Noi abbiamo additata e proposta al culto dei fedeli nell'Enciclica « Quas primas », pubblicata alla fine dell'Anno Santo: il che apparisce anche dalle lezioni desunte dai suoi scritti, che Ci piacque introdurre nella liturgia della festa di N. S. Gesù Cristo Re.

Non v'ha forse chi ignori come egli, abbracciando in uno sguardo la storia di tutto il mondo, appoggiato a quei sussidi che potevano prestargli sia la lettura assidua della Bibbia, sia la scienza umana di quei tempi, nella sua eccellentissima opera « Della Città di Dio » tratti mirabilmente della divina provvidenza nel governo di tutte le cose e di tutti gli eventi. Con quel suo profondo acume egli vede e distingue, nell'avanzare e progredire dell'umano consorzio, due città, fondate sopra « due amori: cioè l'amore terreno di se stessi fino al disprezzo di Dio, e l'amore celeste di Dio fino al disprezzo di se stessi » (2); la prima, Babilonia: la seconda, Gerusalemme: le quali « sono insieme confuse e vanno così confuse dall'origine dell'uman genere fino alla fine del mondo »; non però con eguale esito, giacchè mentre verrà giorno in cui i cittadini di Gerusalemme saranno chiamati a regnare con Dio eternamente, i seguaci di Babilonia dovranno espiare per tutta l'eternità le loro nequizie insieme coi demoni. Così alla mente investigatrice di Agostino la storia della società umana apparisce come un quadro della incessante effusione in noi della carità di Dio, il Quale promuove l'incremento della città celeste da lui fondata in mezzo a trionfi e a travagli, ma in modo che anche le follie e gli eccessi operati dalla città terrena abbiano a servire ai suoi progressi, conforme sta scritto: « agli amanti di Dio, che giusta il proposito sono chiamati santi, ogni cosa si volge in bene ». Stolti ed insipienti sono quindi tutti coloro i quali considerano il corso dei secoli non altrimenti che come uno scherzo ed un gioco della cieca fortuna e quasi fosse unicamente dominato dalla cupidigia e dalla ambizione dei potenti della terra, ovvero come una incessante spinta dello spirito a secondare le forze umane, a favorire i progressi delle arti, a procacciarsi le agiatezze della vita: laddove al contrario questi eventi naturali ad altro non hanno da servire se non a secondare l'incremento della Città di Dio, che è quanto dire la diffusione della verità evangelica e il conseguimento della salute delle anime in conformità degli arcani ma pur sempre misericordiosi consigli di Colui « il quale attinge dall'una all'altra estremità fortemente e tutto dispone con soavità ». E per insistere alquanto su questo punto diremo ancora che Agostino volle imprimere il marchio, o meglio bollare a fuoco le turpidudini del paganesimo dei Greci e dei Romani; della cui religione alcuni scrittori dei nostri giorni, leggeri e dissoluti, sembrano quasi sdilinquirsi di desiderio, stimandola cosa eccellente per bellezza, armonia e

(1) Così Liberato, nel *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum*, c. 5.
(2) *De Civitate Dei*, l. XIV, c. 28.

piacevolezza. Egli che ben conosceva come i suoi contemporanei vivevano infelicemente dimentichi di Dio, non di rado ricorda con parole mordaci, talvolta con frasi sdegnose tutto ciò che di violento, di insulso, di atroce e di lussurioso si era infiltrato per opera dei demoni nei costumi degli uomini mediante il falso culto degli dei. Nessuno del resto potrebbe illudersi di trovare salvezza in quel fallace ideale di perfezione che la Città terrena si propone: « non v'è persona infatti che riesca ad attuarlo in se stesso, e se pure vi riuscisse, non otterrebbe altro che il gusto di una gloria vana e fugace ». S. Agostino lodava sì i Romani antichi, in quanto « posponevano gli interessi privati a quelli pubblici, cioè a quelli dello stato, e facendo tacere la propria avarizia sovvenivano al pubblico erario e provvedevano spontaneamente ai bisogni della patria: uomini onesti e costumati, conformemente alle leggi allora vigenti; che si giovarono di tutti questi mezzi come della vera via a conseguire onori, imperio e gloria; furono in onore tra quasi tutti i popoli; e assoggettarono molte genti alle leggi dell'impero » (1). Ma, come egli soggiunge poco appresso, con tali e tante fatiche che cosa altro essi ottennero mai « se non quel fasto inutile e vano dell'umana grandigia alla quale si riduce tutta la ricompensa di tanti che arsero di cupidigia, e intrapresero guerre furenti per essa? » (2). Non ne segue per altro che i felici successi e l'impero stesso, dei quali il Creatore nostro si serve giusta i segreti consigli della sua provvidenza, siano un privilegio riservato solo a coloro che non si curano della Città Celeste. Iddio infatti « ricolmò l'imperatore Costantino che non invocava i demoni ma adorava lo stesso vero Dio, di tanti doni temporali, quanti nessuno oserebbe pur bramare »; e concesse una prospera fortuna e innumerevoli trionfi a Teodosio, che si diceva « più lieto dell'appartenere alla Chiesa che non dell'imperio terreno » (3) e ripreso da Ambrogio per la strage di Tessalonica « ne fece penitenza in guisa che il popolo orante per lui spargeva più lagrime in vedere la maestà imperiale umiliata, che non la temesse quando peccando aveva infierito » (4).

Anzi, ancorchè i beni di questo mondo siano elargiti indistintamente a tutti, buoni e cattivi, come pure le sventure possano colpire tutti, onesti e malvagi, non si può tuttavia dubitare che Iddio distribuisce i beni e i mali di questa vita come meglio giovano alla salute eterna delle anime e al bene della Città Celeste. Quindi è che i principi e i governanti, avendo ricevuto la podestà da Dio affinchè con l'opera loro si sforzino, ciascuno nei limiti della propria autorità, ad attuare i disegni della divina Provvidenza, cooperando con essa, evidentemente non debbono mai, per provvedere al benessere temporale dei cittadini, perdere di vista quel fine altissimo che è proposto a tutti gli uomini; e non solo non debbono fare od ordinare cosa alcuna la quale possa riuscire in detrimento delle leggi della giustizia e carità cristiana, ma anzi debbono rendere ai sudditi più agevole la via a conoscere e conseguire beni non caduchi. « Noi infatti, così il Vescovo d'Ippona, non

(1) *De Civitate Dei*, l. V, c. 15.
(2) Ibid. c. 17, n. 2.
(3) Ibid. c. 25 s.
(4) Ibid. l. XV, c. 26.

chiamiamo fortunati alcuni imperatori cristiani, per avere avuto un lungo regno, per essere morti tranquillamente lasciando sul trono i figliuoli, per avere domati i nemici dello Stato, per avere saputo schivare e sgominare i sudditi ribelli. In questa vita travagliata, di tali o doni o conforti, e di altri ancora sono stati favoriti anche certuni che adoravano i demoni e non appartenevano quindi, come costoro, al regno di Dio. E ciò per effetto della misericordia divina, affinchè quelli che credevano in Dio non andassero dietro a codesti beni quasi fossero i supremi. Invece li chiamiamo felici se comandano con giustizia, se, ricordandosi di essere uomini, non si lasciano boriosamente invanire dalle lingue che li esaltano e da omaggi troppo servili, se pongono l'autorità loro in servizio della maestà divina, massime per la dilatazione del suo culto: se temono, amano, onorano Dio; se amano sopra tutto quel regno dove non hanno a temere rivali; se sono lenti alla vendetta, facili al perdono; se si servono della vendetta per la necessità di governare e difendere la Repubblica e non per saziare gli odi delle inimicizie; se concedono il perdono, non per l'impunità della colpa, ma per la speranza della correzione; se, quando sono costretti a punire aspramente, compensano con la dolcezza della misericordia e con la larghezza dei benefizi; se in loro la sensualità è tanto più raffrenata quanto più potrebbe essere libera; se preferiscono domare le prave cupidigie anzichè i popoli, e se tutte queste cose le fanno non per amore di una vana gloria, ma per l'amore della felicità eterna e non trascurano di immolare al loro vero Dio il sacrificio dell'umiltà, della misericordia e dell'orazione per i propri peccati. Tali sono gli Imperatori cristiani dei quali diciamo che sono intanto felici per la speranza su questa terra e che lo saranno poi in realtà quando giungerà la beatitudine eterna che aspettiamo » (1).

È un ideale questo del principe cristiano di cui non si può trovare altro più nobile e più perfetto; ma esso non sarà certo abbracciato ed attuato da chi confida nella sapienza umana, spesso ottusa in sè e più spesso accecata dalle passioni; ma da colui solamente che, formato alla dottrina del Vangelo, sa che egli presiede alla cosa pubblica in forza di una ordinazione divina, e che ciò non può farlo nel miglior modo e con felice successo se non sia profondamente radicato nel sentimento della giustizia, unita alla carità e alla umiltà interna: « i re delle genti che governano con impero e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori. Non così però tra di voi ma chi tra di voi è più grande sia come il più piccolo e colui che precede sia come uno che serve ». Mentre pertanto sono in grande errore tutti quelli che ordinano le condizioni dello Stato, senza tener conto alcuno del fine ultimo dell'uomo, nè dell'uso regolato dei beni di questa vita, sono del pari in errore altri molti, i quali pensano che le leggi per governare lo Stato e favorire i progressi del genere umano, non possono regolarsi alla stregua dei precetti di Colui che proclamò: « il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno »: di Cristo Gesù, diciamo, il quale volle la sua Chiesa abbellita e fortificata con tale costituzione magnifica ed immortale, che tante vicissitudini di cose e di tempi, tante persecuzioni non poterono mai in tutto lo spazio di venti secoli, nè mai potranno scuoterla in avvenire

(1) *De Civitate Dei*, l. V, c. 24.

sino alla fine del mondo. Perchè dunque quanti sono governatori di popoli, solleciti del bene e della salvezza dei loro cittadini, dovranno impedire l'azione della Chiesa ? Non dovrebbero piuttosto offrirsi ad aiutarla, per quanto portano le circostanze ? Non ha infatti lo Stato da temere una invasione della Chiesa nei suoi propri fini e diritti; che anzi i cristiani sino dall'inizio rispettarono con tanta deferenza questi diritti, secondo l'ordine del loro stesso Fondatore, che, esposti alle vessazioni ed alla morte, potevano dire giustamente: « I principi mi perseguitarono senza ragione ». Al quale proposito con la sua solita vivezza diceva bene S. Agostino: « In che cosa i cristiani avevano mai lesi i regni terreni ? Forse che il Re loro proibì ai suoi soldati di prestare e compiere quanto era dovuto ai re della terra ? Ai Giudei anzi, che stavano su ciò architettando una calunnia contro di lui, non disse egli: Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio ? Ed egli stesso non pagò il tributo traendolo dalla bocca di un pesce ? Non è vero che il suo precursore non disse ai soldati di questo regno, che gli domandavano il da farsi per la salvezza eterna: Sciogliete il cingolo, gettate via le armi, abbandonate il vostro re, perchè possiate essere soldati di Dio; ma disse invece: Non opprimete nessuno, non calunniate nessuno, accontentatevi del vostro stipendio? Uno dei suoi soldati e a lui carissimo compagno, non proclamò forse ai suoi commilitoni e per così dire connazionali di Cristo: Ogni uomo sia soggetto alle maggiori autorità ? E poco appresso: Rendete a tutti quanto dovete: a chi il tributo, il tributo; a chi la tassa, la tassa; a chi il timore, il timore: a chi l'onore, l'onore. A nessuno siate debitori, se non dell'amore scambievole. E ancora non ordinò che la Chiesa pregasse pure per gli stessi re ? che offesa dunque i cristiani fecero loro ? quale debito non adempirono? quale ordine dei re terreni i cristiani non eseguirono? Dunque i re della terra perseguitarono i cristiani senza ragione » (1). Certamente non si deve richiedere ai discepoli di Cristo, se non che di ubbidire alle giuste leggi della propria nazione, e a questo patto che non si voglia loro comandare o proibire cosa che la legge di Cristo proibisca o comandi, dando con ciò origine ad un dissidio tra la Chiesa e lo Stato. Appena occorre perciò di avvertire, come ci pare di avere sempre detto abbastanza, che dalla Chiesa non può venire nessun danno allo Stato, ma anzi può derivare moltissimo aiuto e utilità. Su questo punto non occorre qui di nuovo allegare le bellissime parole del Vescovo di Ippona, riportate già nell'ultima Nostra Enciclica « Della cristiana educazione della gioventù » o quelle altre che il nostro immediato predecessore Benedetto XV riferì nella sua Enciclica « Pacem Dei munus », per mostrare più chiaramente che la Chiesa sempre si studiò di unire mediante la legge cristiana le nazioni, e promosse del pari in ogni tempo tutto ciò che poteva stabilire fra gli uomini i benefizi della giustizia della carità e pace comune, affinchè esse tendessero « a una certa quale unità generatrice di prosperità e di gloria ».

Inoltre, dopo descritte le note proprie del governo divino, svolgendo per sommi capi i punti che gli sembravano toccare la Chiesa e lo Stato, non si ferma qui il Santo Dottore; ma passa oltre ad indagare con acume sotti-

(1) *Enarr. in psalmum CXVIII*, serm. 31.

lissimo e contemplare come la grazia di Dio, in un modo al tutto interno ed arcano, muove l'intelletto e la volontà dell'uomo. E quanto potere abbia nell'anima questa grazia di Dio, egli stesso aveva sperimentato fin da quando, a un tratto, in Milano, meravigliosamente trasformato si accorse che dileguavano tutte le tenebre del dubbio. « Quanto dolce – andava dicendo – mi si fece improvvisamente il mancare della soddisfazione dei piaceri ! se prima temevo di perderli, ora godevo di lasciarli. Tu li allontanavi da me, Tu vera e somma soavità, li allontanavi ed entravi Tu in vece loro, più dolce di ogni piacere, ma non dolce alla carne ed al sangue; più chiaro di ogni luce, ma più intimo di ogni segreto; più alto di ogni onore, ma non per gli altezzosi » (1). Fra queste cose il Vescovo di Ippona teneva per maestra e guida la Sacra Scrittura e specialmente le lettere di Paolo apostolo, il quale pure in modo meraviglioso era stato, un tempo, condotto alla sequela di Cristo; si uniformava alla dottrina tradizionale, trasmessagli da personaggi santissimi, ed al sentimento cattolico dei fedeli; e con sempre più ardente zelo insorgeva contro i Pelagiani che protervamente blateravano la Redenzione umana di Gesù Cristo mancare di ogni efficacia; finalmente illuminato dallo spirito divino per più anni venne investigando sopra la rovina del genere umano, seguita alla caduta dei progenitori; su le relazioni che corrono tra la grazia di Dio e il libero arbitrio e sopra le questioni che chiamiamo della predestinazione. E con tanta sottigliezza e buon esito egli investigò, che, chiamato di poi e tenuto come « il Dottore della Grazia », aiutò, capitanandoli, tutti gli altri scrittori cattolici delle età susseguenti, e nello stesso tempo impedì che in tali difficilissime questioni errassero o per l'uno o per l'altro estremo di questi due punti: non insegnassero cioè che nell'uomo decaduto dalla pristina integrità il libero arbitrio sia una parola senza realtà, come piacque ai primi novatori ed ai giansenisti; ovvero che la grazia divina non si conceda gratuitamente e non possa ogni cosa, come sognavano i Pelagiani. Ma per riportare qui alcune pratiche considerazioni opportune ad essere meditate con gran frutto dagli uomini del nostro tempo, è ben chiaro che i lettori di Agostino non saranno trascinati nel perniciosissimo errore divulgatosi nel secolo XVIII, vale a dire che le inclinazioni naturali della volontà non sono mai da temersi nè da frenarsi, perchè tutte buone. Da questo falso principio originarono sia quei metodi di educazione, riprovati non è molto nella Nostra Enciclica Lettera « Della cristiana educazione della gioventù »; metodi che trascorrono a tali estremi che, tolta ogni separazione dei sessi, non viene più adoperata nessuna cautela contro le nascenti passioni dei fanciulli e dei giovinetti; sia quella licenza di scrivere e leggere, di procurare e frequentare spettacoli, dai quali si apprestano insidiosi pericoli alla innocenza ed alla pudicizia, e, quel che è peggio, cadute rovinose; sia quella disonesta moda di vestire, per la cui estirpazione non potranno mai lavorare abbastanza le donne cristiane. È infatti insegnamento del nostro Dottore che l'uomo, dopo il peccato dei progenitori, non si trova più nella integrità nella quale fu creato, e dalla quale, mentre la godeva, era portato con facilità e prontezza al retto operare; ma che, invece, nella presente condizione della vita mortale, è necessario

(1) *Confess.*, l. IX, c. 1. n. 1.

che egli si opponga e comandi alle cattive passioni, da cui è trascinato e allettato, secondo il detto dell'Apostolo: « Veggo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra ». Egregiamente Agostino commentava questo punto al suo popolo: « Finchè si vive quaggiù o fratelli, è così; così anche noi, che pure siamo vecchi in questa battaglia, abbiamo meno nemici, ma tuttavia ne abbiamo. In certo qual modo sono stanchi i nostri nemici anche per la nostra età, ma pure così stanchi non cessano di turbare la quiete della vecchiaia con ogni genere di cattivi moti. La battaglia dei giovani è più aspra; noi la conosciamo; attraverso ad essa passammo..... Infatti, finchè portate il corpo mortale, combatte contro di voi il peccato; ma, che non domini. Che vuol dire non domini ? Che non si deve obbedire ai suoi desideri. Se cominciate ad obbedire, esso domina. E che significa obbedire, se non prestare le vostre membra quali strumenti di iniquità al peccato ? Non voler prestare le membra tue quali strumenti di iniquità al peccato. Iddio ti diede il potere di tenere a freno le tue membra, mediante il suo Spirito. Insorge la natura; tu raffrena le membra: non prestare le tue membra a strumenti di iniquità al peccato, non armare il tuo avversario contro di te. Tieni in freno i piedi perchè non vadano a cose illecite. Insorge la natura: tu tieni a freno le membra; trattieni le mani da ogni delitto; trattieni gli occhi perchè non vedano malamente; trattieni le orecchie perchè non odano volentieri le parole libidinose; tieni a freno tutto il corpo, tieni a freno i fianchi, tieni a freno la parti superiori, tieni a freno le inferiori. Che fa la natura? Sa insorgere, vincere non sa. Insorgendo spesso inutilmente, impara anche a non insorgere » (1). Che se per tale battaglia ci rivestiamo delle armi della salvezza, dopo che avremo cominciato ad astenerci dal peccato, quetato a poco a poco l'impeto dei nemici e snervate le loro forze, voleremo finalmente a quel regno della pace, dove trionferemo con gaudio infinito. Che se avremo vinto fra tanti ostacoli e combattimenti, si dovrà attribuire alla grazia di Dio, che dà internamente luce alla mente e forza alla volontà; alla grazia di Dio, il quale, avendoci creato, può ancora con i tesori della sua sapienza e potenza infiammare l'animo nostro della carità e interamente riempirlo.

Giustamente adunque la Chiesa, che per mezzo dei sacramenti diffonde in noi la grazia si chiama santa, perchè non solo fa che in ogni tempo innumerevoli uomini si uniscano a Dio con istretto vincolo di amicizia e in essa perseverino, ma di più molti ne solleva con la sua guida ad invitta grandezza d'animo, a perfetta santità di vita, ad eroiche imprese. E in verità non cresce forse ogni anno il numero dei martiri, delle vergini, dei confessori, che essa propone all'ammirazione e all'imitazione dei suoi figli ? Non sono bellissimi fiori di eroica virtù, di castità e carità, questi che la grazia di Dio trapianta dalla terra in cielo ? Solo restano e languiscono miseramente nella nativa debolezza coloro che resistono alle divine ispirazioni e non fanno giusto uso della loro libertà. Parimenti la grazia di Dio non permette che noi disperiamo della salute di nessuno, finchè vivo, e in tutti anzi speriamo ogni giorno maggiori gli aumenti della carità. E in essa grazia è posto il fondamento della umiltà,

(1) *Serm.* 128, c. 9–10.

giacchè quanto più uno è perfetto, tanto più deve ricordare quelle parole: « Che cosa tu hai che non l'abbi ricevuto? Se poi l'hai ricevuto perchè gloriarti, come se non l'avessi ricevuto ? »; e non può non mostrarsi riconoscente verso colui che « ai deboli riservò questa forza di essere col suo aiuto invitti nel volere ciò che è buono e invitti nel non volere abbandonarlo » (1). Ed il benignissimo Gesù Cristo ci stimola a chiedere i doni della sua grazia: « Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. Infatti ognuno che chiede, riceve; e chi cerca trova; e a chi picchia sarà aperto ». Anche il dono della perseveranza « si può meritare con la preghiera » (2). Quindi è che nelle chiese non cessa mai la preghiera privata e pubblica; « e quando mai non si pregò nella Chiesa per gli infedeli e per i nemici di lei, affinchè credano ? Quando mai un fedele ebbe un amico, un parente, un coniuge infedele, senza chiedere per lui al Signore una disposizione di mente docile alla fede cristiana ? E chi mai non chiese per se stesso di essere perseverante nel Signore? » (3). Adunque, Venerabili Fratelli, auspice il Dottore della Grazia, pregate Iddio e con voi preghi il clero e popolo vostro, per quelli specialmente che sono privi della fede cattolica o errano dalla retta via; e con ogni diligenza procurate di più, che santamente si vengano educando quelli che si mostrano idonei e chiamati al sacerdozio, dovendo questi un giorno, ciascuno per il proprio ufficio, divenire i dispensatori della grazia divina.

Possidio, il primo scrittore della vita di Agostino, sin d'allora affermava che assai più dei lettori delle opere di lui, « avevano potuto trarre profitto coloro che poterono udirlo e vederlo presente nella Chiesa e che in particolare conobbero il suo contegno tra gli uomini. Perchè non solo egli era uno scriba erudito nel regno dei cieli, che dal suo tesoro trae fuori cose nuove e cose vecchie; e uno dei negozianti che trovata la perla preziosa, la comperò con la vendita di tutte le cose che possedeva; ma anche uno di coloro rispetto ai quali fu scritto: « Così parlate e così fate»; e dei quali il Salvatore dice: Chi così avrà fatto e così avrà insegnato agli uomini, costui sarà chiamato grande nel regno dei cieli (4). Pertanto, a cominciare dalla prima di tutte le virtù, il nostro Agostino tanto desiderò e cercò l'amore di Dio, rinunziando a tutto il resto, con tanta costanza in sè l'accrebbe, che a ragione si dipinge con un cuore infuocato in mano. E chi ha letto anche una sola volta le « Confessioni », potrà mai dimenticare quel colloquio tenuto dal figlio con la madre presso la finestra della casa di Ostia ? La descrizione di quella scena tanto colorita al vivo e così tenera, da parerci di vedere quivi fissi nella contemplazione delle cose celesti Agostino e Monica ? «Soli ci intrattenevamo insieme, – egli scrive, – assai dolcemente; e dimenticando il passato, guardandoci innanzi, venivamo tra noi cercando alla presenza della Verità, che sei Tu, quale debba essere la vita eterna dei santi, che mai occhio vide, nè orecchio udì, nè mente

(1) *Serm. 128,* c. 9-10.
(1) *De correptione et gratia,* c. 12, n. 38.
(2) *De dono perseverantiae,* c. 6, n. 10.
(3) Ivi, c. 23, n· 63.
(4) c. 31.

d'uomo comprese. Ma con la bocca aperta del cuore agognavamo ad abbeverarci alle tue superne acque, della fontana di vita che è in Te, perchè da essa aspersi, secondo la nostra capacità, potessimo in qualche modo afferrare col pensiero una così grande cosa..... E così parlando e a quella vita agognando l'afferrammo un tantino con tutto l'impeto del cuore, e sospirammo e quivi lasciammo come prigioniere le primizie dello spirito e riscendemmo al suono della nostra voce dove la parola ha inizio e fine. Ma che cosa mai è simile al tuo Verbo, Signore nostro, che in sè sussiste e mai invecchia e tutto rinnova?» (1). Nè si dovranno dire insoliti nella sua vita tali rapimenti della mente e del cuore. Poichè ad ogni istante di tempo libero dai doveri e dalle fatiche quotidiane, egli meditava le Sacre Scritture, a lui così note, per coglierne diletto e luce di verità; con il pensiero e con l'affetto s'innalzava a volo sublime dalle opere di Dio e dai misteri dell'infinito suo amore verso di noi, a grado a grado, sino alle stesse divine perfezioni e in esse quasi si immergeva, quanto a lui era dato per la abbondanza della grazia soprannaturale. « E spesso torno a far questo – così pare che egli ci parli, come in confidenza – questo mi delizia, e quando posso respirare dalle mie necessarie occupazioni, in questo diletto mi rifugio. Nè in tutti questi oggetti, che io percorro consultando Te, trovo luogo sicuro all'anima mia, se non in Te, dove si raccolgano le cose mie disperse e nulla di me si diparta da Te. E talvolta mi fai entrare in un affetto molto insolito, dentro ad una non so quale dolcezza, che se in me toccasse il colmo, non so qual cosa sarebbe, ma certo non sarebbe più questa vita » (2). Perciò esclamava: « Tardi io ti ho amato o bellezza tanto antica e tanto nuova ! tardi io ti ho amato » (3). Ed oh, quanto affettuosamente contemplava la vita di Cristo, la cui somiglianza si studiava di ritrarre ogni giorno più perfetta in sè, l'amore ripagando con amore, non altrimenti da quello che proprio egli andava, con il consiglio, inculcando alle vergini: « Si configga a voi interamente nel cuore, chi per voi fu confitto in croce! » (4). Di questo amore di Dio ardendo sempre più vicacemente, fece incredibile progresso in tutte le altre virtù.

Nè si può non ammirare come un uomo tale, che per la straordinaria eccellenza di ingegno e di santità era da tutti venerato, esaltato, consultato ed ascoltato, fosse tuttavia negli scritti destinati al pubblico e nelle sue lettere, intento sopra ogni cosa a procurare che le lodi per ventura tributategli andassero all'autore di ogni bene, come a colui al quale soltanto si dovevano: e agli altri facesse animo e, salva la verità, li encomiasse; e di più usasse ogni maggiore ossequio, ai suoi colleghi nell'episcopato, segnatamente ai più insigni che l'avevano preceduto, come un Cipriano e un Gregorio Nazianzeno, un Ilario e un Giovanni Crisostomo, come un Ambrogio suo maestro nella fede, che egli venerava qual padre e di cui soleva spesso ricordare gli insegnamenti e gli esempi. Ma segnatamente in lui rifulse, come inseparabile dal-

(1) *Confess.*, l. IX, c. 10, n. 23 s.
(2) Ibid., l. X, c. 40, n. 65.
(3) Ibid., c. 27, n. 38.
(4) *De sancta virginitate*, c. 55, n. 56.

l'amor di Dio, lo zelo delle anime, di quelle anime in ispecie che egli aveva da reggere per debito dell'ufficio pastolrale.

Da che infatti, così ispirando Iddio, e per la fiducia del Vescovo Valerio e la scelta del popolo, fu prima iniziato al sacerdozio e poi sollevato alla cattedra di Ippona, egli pose ogni studio a condurre il gregge alla felicità celeste, sia col nutrirlo del pascolo della sana dottrina, sia col tutelarlo dagli assalti dei lupi. Accoppiando dunque alla fortezza la carità verso gli erranti, combattè le eresie, mise in guardia il popolo contro le fallacie usate in quel tempo dai Manichei, dai Donatisti, dai Pelagiani, dagli Ariani; e questi stessi egli confutò in modo che non solo ne infrenò la diffusione delle false dottrine e ricuperò le anime da essi traviate, ma anche li convertì alla fede cattolica. Per il che stava egli sempre apparecchiato a disputare anche in pubblico, mentre aveva ogni fiducia nel divino aiuto, nella forza e virtù che è insita alla verità, e nella fermezza del popolo; dove gli venissero recati scritti di eretici, senza por tempo in mezzo li confutava partitamente, non lasciandosi infastidire o stancare nè dalla scipitezza delle opinioni nè dai cavilli nè dall'ostinatezza e dalle ingiurie degli avversarii. Nondimeno, benchè così alacremente combattesse per la verità, non cessava mai d'implorare da Dio l'emendazione di questi nemici, cui egli trattava con benevolenza e carità cristiana; e dai suoi scritti stessi si vede con quanta modestia d'animo e vigore di persuasione parlava loro: « Infieriscano contro di voi – diceva loro – quelli che non sanno con quale fatica si discopra il vero e con quanta difficoltà si schivino gli errori. Infieriscano contro di voi quelli che non sanno quanto sia raro ed arduo l'innalzarsi sopra le fantasie della carne nella serenità di una mente pia..... Quelli anche infieriranno contro di voi che non furono mai sedotti da un errore come quello da cui veggono sedotti voi. Io invece, che dopo un lungo e fiero travaglio finalmente potei venire a conoscere che cosa sia quella schietta verità che si percepisce senza la mescolanza di vane favole.....; io che finalmente tutte quelle fantasie, dalle quali voi siete per lunga consuetudine avviluppati e stretti, le cercai curiosamente, le udii attentamente, le credetti sconsigliatamente e con ardore le persuasi a quanti potei, e contro altri le difesi pertinacemente ed animosamente, io davvero non posso infierire contro di voi, ma vi debbo ora sopportare, come allora sopportai me medesimo, e trattarvi con altrettanta pazienza quanta me ne usarono i prossimi miei, nel tempo in cui rabbioso e cieco andavo errando dietro i vostri dogmi » (1).

Il Vescovo d'Ippona pertanto, col suo zelo della religione, con l'assidua operosità e la benignità di animo, come poteva rimanere deluso e senza buon successo ? E così, i Manichei venivano tratti all'ovile di Cristo, il dissidio o scisma di Donato veniva a cessare, e i Pelagiani erano completamente sgominati; di guisa che, morto Agostino, Possidio poteva scrivere di lui: « E quel memorando uomo, membro del corpo del Signore, era sempre sollecito e quanto mai vigilante per il bene della Chiesa universale. E gli fu concesso da Dio di potere godere anche in questa vita del frutto delle sue fatiche, da prima con l'unione e pace perfetta nella Chiesa e territorio d'Ippona, a cui egli massimamente sopraintendeva; di poi, vedendo come in altre parti

(1) Contra ep. Manichaei, q. v. fundamenti, c. 2-3.

dell'Africa, per la sua stessa cura e per quella dei sacerdoti che egli vi aveva assegnati, la Chiesa del Signore aveva felicemente germogliato e s'era moltiplicata e rallegrandosi che quei Manichei, Donatisti e Pelagianisti e Pagani erano finiti per buona parte e s'erano aggregati alla Chiesa di Dio; e andava lieto ed esultante dei progressi da lui favoriti e del fervore di tutti i buoni; e tollerava con santo e pietoso compatimento le mancanze disciplinari dei fratelli e gemeva sulle iniquità dei cattivi, sia di quelli che erano dentro la Chiesa, sia di quelli che ne erano fuori, godendo sempre, come dissi, degli acquisti che il Signore faceva e dolendosi dei danni » (1). Che se nel trattare i grandi affari dell'Africa e anche della Chiesa universale fu d'animo forte ed invitto, verso il suo gregge fu, più che altri mai, padre premuroso e benigno. Era solito di predicare al popolo il più spesso o commentando testi per lo più desunti dai Salmi, dall'Evangelo di S. Giovanni, dalle Lettere di S. Paolo in una forma piana e adatta all'intendimento della gente più umile e semplice o riprendendo col più felice esito gli abusi e i vizi che si fossero insinuati fra i cittadini d'Ippona, e molto si affaticava e a lungo, non solo per riconciliare a Dio i peccatori, soccorrere i poveri e intercedere per i colpevoli, ma anche per comporre le liti e le contese che accadessero tra i fedeli in cose profane; e benchè si lamentasse della distrazione e dissipazione che ciò gli costava, tuttavia al disgusto per le cose del secolo fece andare innanzi l'esercizio della carità episcopale. E tale carità e grandezza d'animo sommamente rifulse nell'estremo frangente in cui si trovò, quando dai Vandali che devastavano l'Africa, nessun'offesa fu risparmiata alla dignità sacerdotale e ai luoghi sacri. Che però esitando alcuni Vescovi e sacerdoti sulla condotta che dovevano tenere fra quelle tante e così gravi calamità, il santo vecchio, interrogato da uno di essi, rispose chiaramente: a nessun sacerdote esser lecito disertare il posto, checchè fosse per avvenire, qualora i fedeli non potessero rimanere privi del sacro ministero: « Come non pensare, diceva, quando si giunge a questa estrema gravità di pericoli, nè vi è alcuna via di scampo, che grande accorrere suole farsi nella Chiesa da gente dell'uno e dell'altro sesso e d'ogni età, e chi domanda il battesimo, chi la riconciliazione, chi anche l'applicazione della penitenza, e tutti chiedono conforto e celebrazione e amministrazione dei Sacramenti? Che se vi mancano i sacri ministri, quale immensa perdita ne segue per coloro che partono da questo secolo o non rigenerati o non assolti e quanto grave lutto per i loro congiunti e amici che non li avranno con sè nella pace della vita eterna! Quanti gemiti da tutti, e, da parte di alcuni, quali bestemmie si leverebbero per l'assenza dei sacri ministri e dei sacri ministeri! Vedi che cosa fa la paura dei mali temporali e che triste acquisto con essa invece si fa dei mali eterni! Quando invece si trovano al posto i ministri, si reca a tutti il soccorso con le forze che Dio ad essi provvede; quelli sono battezzati, questi sono riconciliati, nessuno resta privo della comunione del Corpo di Cristo, tutti sono consolati, edificati, esortati a pregare Dio, il quale è potente a sventare tutti i mali che si temono; e tutti si trovano disposti ad ogni evento, in modo che se da essi questo calice non può passare, si uniformino alla volontà di Colui che non

(1) C. 18.

può volere niente di male » (1). E conchiudeva in questa forma: « Chi poi fugge sì che al gregge di Cristo vengano a mancare gli alimenti di cui vive spiritualmente, è un mercenario che vede venire il lupo e scappa perchè non gli importa delle pecore » (2). Nel resto Agostino confermò bene gli ammonimenti con l'esempio; chè assediata dai barbari la città dov'era la sua sede episcopale, il magnanimo pastore vi rimase col suo popolo e ivi rese l'anima a Dio.

Ed ora, per aggiungere ciò che un più compiuto elogio di S. Agostino sembra ancora richiedere, diremo come la storia attesta che il Santo Dottore della Chiesa, il quale a Milano aveva visto « fuori delle mura della città, sostenuto e nutrito da Ambrogio un albergo di Santi » (3) e poco dopo la morte di sua madre, era venuto a conoscere « in Roma parecchi monasteri... nè solo di uomini, ma anche di donne » (4), appena approdò sui lidi d'Africa, concepì il pensiero di promuovere le anime alla perfezione e santità della vita nello stato religioso e fondò in un suo podere un cenobio, ove « dopo avere allontanato da sè tutte le cure del secolo, postavi dimora per quasi un triennio, insieme con quelli che gli erano associati, viveva a Dio nei digiuni, nelle orazioni e buone opere, meditando giorno e notte la legge del Signore ». Promosso poi al sacerdozio, fondò subito ad Ippona nelle vicinanze della Chiesa un altro cenobio « e cominciò a vivere coi servi di Dio secondo il modo e la regola stabilita ai tempi degli Apostoli; in quanto sopra tutto nessuno doveva possedere cosa di proprio in quella comunità, ma tutto era ad esso comune e a ciascuno si distribuiva secondo il bisogno » (5).

Dopo che fu sublimato alla dignità di Vescovo, non volendo restar privo dei benefici della vita comune e dall'altra parte lasciar aperto il monastero a tutti i visitatori e ospiti del Vescovo d'Ippona, egli istituì nella stessa casa episcopale un cenobio di chierici con questa regola che, rinunziati i beni di famiglia, vivessero in comunità lungi dalle seduzioni del mondo e da ogni suo lusso, ma con un tenore di vita non troppo austero nè difficile, adempiendo allo stesso tempo i doveri di carità verso Dio e verso il prossimo.

Alle religiose poi, già governate dalla stessa sua sorella, che abitavano non molto distante, diede una regola meravigliosa, piena di saggezza e di moderazione, secondo la quale oggidì si reggono molte famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso e non solo quelle che sono chiamate agostiniane, ma altre ancora che dal proprio Fondatore hanno ricevuto la regola stessa accresciuta con particolari costituzioni. E coi semi gettati in patria di una siffatta professione di vita perfetta, conforme ai consigli evangelici, egli non solo si rese benemerito dell'Africa cristiana, ma di tutta quanta la Chiesa alla quale venne da una siffatta milizia col volgere degli anni e viene anche oggidì tanto vantaggio e incremento. Così, vivente ancora Sant'Agostino, da quest'opera insigne erano già derivati consolantissimi frutti, onde narra Possidio che, per concessione del Padre e Legislatore, pregatone da ogni parte, un gran

(1) Epist., 228, n. 8.
(2) Ibid., n. 14.
(3) *Confess.*, l. VIII, c. 6. n. 15.
(4) *De moribus Ecclesiae catholicae*, l. I, c. 33, n. 70.
(5) Possidio, *Vita August.*, c. 3 e 5.

numero di religiosi si erano già sparsi per ogni dove per fondarvi nuovi monasteri e per aiutare con la dottrina e l'esempio della santità le chiese dell'Africa, recandovi dappertutto la fiamma attinta dal centro. Di questa magnifica fioritura di vita religiosa, che tanto pienamente corrispondeva ai suoi doveri, potè ben consolarsi Agostino, come quando scriveva: « Io che queste cose scrivo ho amato con ardore quella perfezione di cui il Signore ha parlato quando disse al ricco giovinetto: Va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro in cielo e vieni e seguimi: sì, ardentemente l'amai, e non per le mie forze, ma per l'aiuto della sua grazia ho fatto così. Che se io non fui ricco, ciò non mi diminuisce il merito; perchè gli stessi apostoli, che primi fecero questo, non furono ricchi. Ma chi lascia ciò che ha e ciò che desidera di avere, lascia il mondo intero. Quanto poi io abbia profittato in questa via della perfezione, lo so più io di qualsiasi altro uomo, ma più lo sa Iddio di me. E allo stesso proposito di vita, con quanta forza io posso, esorto gli altri e nel nome del Signore ho compagni quelli che per il mio ministero vi sono stati indotti » (1). Così vorremmo oggi che per ogni parte della terra sorgessero molti, a somiglianza del santo Dottore « seminatori di casto consiglio », i quali con prudenza pure, ma con fortezza e perseveranza si facessero promotori della vita religiosa e sacerdotale, abbracciata ben inteso per vocazione divina, affinchè più efficacemente si venisse a impedire che lo spirito cristiano vada indebolendo e perisca a poco a poco l'integrità dei costumi.

Abbiamo accennato, Venerabili Fratelli, le imprese e benemerenze di un Santo che per forza di ingegno acutissimo, per copia e altezza di scienza, per santità tanto sublime, per invitta difesa della verità cattolica, non trova quasi altri o certo pochissimi che gli si possano paragonare di quanti fiorirono fin ora dal principio del genere umano. E sopra abbiamo citato parecchi suoi encomiatori; ma quanto cordialmente e quanto bene gli scriveva San Girolamo come a suo contemporaneo e famigliarissimo: « Io sono ben risoluto di amarti, di accoglierti, di onorarti, ammirarti e diendere i tuoi detti come fossero miei » (2). E di nuovo altra volta: « Orsù coraggio, tu sei celebrato nel mondo; i cattolici ti venerano e onorano come restauratore dell'antica fede e ciò che è segno di gloria maggiore, tutti gli eretici di detestano e con pari odio abbominano anche me, quasi per uccidere col desiderio quelli che non possono con la spada » (3).

A noi, pertanto, Venerabili Fratelli, sta sommamente a cuore che in questo quindicesimo centenario della morte del Santo, che si compirà fra non molto, come Noi stessi l'abbiamo molto volentieri ricordato in questa Enciclica, così voi lo commemoriate in mezzo al vostro popolo, in modo che tutti gli facciano onore, tutti si sforzino di imitarlo, tutti ringrazino Iddio dei benefizi che per via di un così grande Dottore provennero alla Chiesa. Nel che, ben sappiamo quanto la insigne figliuolanza di Agostino andrà innanzi

(1) Epist., 157, c. 4, n, 39.
(2) Epistolario di s. Agostino, 172, n. 1.
(3) Ibid., 195.

con l'esempio, come è giusto, essa che gode di conservare religiosamente a Pavia, nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, le ceneri del suo Padre e Legislatore, restituite a lei per benignità del nostro Antecessore Leone XIII di felice memoria. Ci auguriamo che numerosissimi accorrano là da ogni parte i fedeli per venerare il sacro corpo di lui e guadagnare l'indulgenza da Noi concessa. Ma non possiamo qui passare in silenzio quale e quanta speranza di aspettazione nutriamo in cuore, che il Congresso internazionale Eucaristico, il quale si terrà prossimamente a Cartagine, riesca di onore a S. Agostino, oltrechè di trionfo a Cristo Gesù nascosto sotto le specie Eucaristiche. Siccome infatti si tiene il Congresso in quella città, dove un tempo il nostro S. Dottore vinse gli eretici e rassodò nella Fede i cristiani, in quell'Africa latina le cui antiche glorie non potranno mai essere dimenticate in nessuna età, e, meno che altre, quella di avere dato alla Chiesa questo luminare splendidissimo di sapienza; non molto lontano da Ippona, a cui toccò la felice sorte di godere per tanto tempo dell'esempio di virtù e delle cure pastorali di lui, non può certo non avvenire che la memoria del santo Dottore e la dottrina di lui intorno all'augusto Sacramento dell'Altare – che qui abbiamo omessa siccome già nota in buona parte a moltissimi dalla stessa liturgia della Chiesa – non sia presente agli animi anzi quasi davanti agli occhi di tutti i congressisti. Infine esortiamo tutti i fedeli cristiani e quelli principalmente che si aduneranno a Cartagine che invochino l'intercessione di S. Agostino presso la Bontà divina, perchè conceda in avvenire giorni più felici alla Chiesa, e che quanti sono dispersi in quelle immense regioni dell'Africa, indigeni e stranieri, o privi ancora della verità cattolica o dissidenti da noi, accolgano quelli la luce della dottrina evangelica loro recata dai nostri missionari, e si affrettino questi di rifugiarsi in seno alla Chiesa madre amantissima.

Delle celesti grazie intanto sia mediatrice e al tempo stesso testimonianza della nostra paterna benevolenza l'Apostolica Benedizione che a Voi, o Venerabili Fratelli, e a tutto il clero e popolo vostro impartiamo con ogni affetto nel Signore.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 20 di Aprile, festa della Pasqua di Risurrezione di N. S. G. C. dell'anno 1930, nono del Nostro Pontificato.

PIO PP. XI.

GIURISPRUDENZA CIVILE-ECCLESIASTICA

Norme per la legge sui culti ammessi nello Stato.

(*Continuazione, vedi pag. 126*).

Art. 21. Gli Uffici per gli affari di culto, assunte le altre informazioni necessarie per completare l'istruttoria e sentito il prefetto della provincia in cui il ministro del culto esercita il suo ufficio, trasmettono gli atti al Ministero della giustizia e degli affari di culto.

L'approvazione della nomina è data con decreto del ministro per la giustizia e gli affari di culto.

Nel caso in cui i seguaci del culto, cui appartiene il ministro di culto che chiede l'approvazione della propria nomina, siano nella maggioranza cittadini italiani oppure nel caso in cui al ministro del culto spetti la facoltà di celebrare matrimoni religiosi dei propri fedeli con effetti civili, a termini dell'articolo 7 della legge, il ministro del culto deve avere la cittadinanza italiana e saper parlare la lingua italiana.

Art. 22. Copia del decreto Ministeriale di approvazione della nomina dei ministri di culto è comunicata agli Uffici per gli affari di culto presso le Procure generali del Re delle Corti d'appello, i quali ne trasmettono immediatamente copia all'ufficio dello stato civile del Comune in cui il ministro del culto ha la propria residenza per ragioni del proprio ufficio.

Gli atti del proprio ministero compiuti dai ministri di culto sono operativi agli effetti civili dalla data del decreto Ministeriale di approvazione della nomina dei ministri medesimi.

Art. 23. I genitori o chi ne fa le veci, i quali non desiderano che sia impartita ai loro figli l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, debbono farne apposita dichiarazione scritta al capo dell'istituto all'inizio dell'anno scolastico.

Quando il numero degli scolari lo giustifichi e quando per fondati motivi non possa esservi adibito il tempio, i padri di famiglia professanti un culto diverso dalla religione dello Stato possono ottenere che sia messo a loro disposizione qualche locale scolastico per l'insegnamento religioso dei loro figli: la domanda è diretta al provveditore agli studi, il quale, udito il Consiglio scolastico, può provvedere direttamente in senso favorevole. In caso diverso e sempre quando lo creda, ne riferisce al Ministero dell'educazione nazionale, che decide di concerto con quello della giustizia e degli affari di culto. Nel provvedimento di concessione dei locali si devono determinare i giorni e le ore nei quali l'insegnamento deve essere impartito e le opportune cautele.

Art. 24. Quando il numero degli alunni lo giustifichi, gli istituti eretti in ente morale, dei culti diversi dalla religione dello Stato, possono essere autorizzati ad aprire, per i fedeli del rispettivo culto, scuole elementari

da considerarsi a termini delle disposizioni speciali vigenti, a sgravio totale o parziale degli obblighi delle Amministrazioni scolastiche e dei Comuni.

Ogni provvedimento in proposito spetta al Ministro per l'educazione nazionale, che lo adotterà di concerto con quello per la giustizia e gli affari di culto.

Art. 25. L'autorizzazione che l'ufficiale dello stato civile rilascia, a termini dell'articolo 8 della legge, al ministro di un culto diverso dalla religione dello Stato per la celebrazione di un matrimonio comprende la facoltà nel ministro stesso di delegare, in caso di legittimo impedimento, il ministro di culto che legalmente lo sostituisce nell'ufficio, se però la nomina del medesimo è stata debitamente approvata a sensi dell'articolo 3 della legge.

Nella delega, che deve essere fatta per iscritto il ministro delegante deve far menzione dell'autorizzazione ricevuta e dell'impedimento sopravvenuto e deve indicare il ministro delegato e la data del provvedimento di approvazione della nomina dello stesso.

L'atto di delega deve essere allegato all'originale dell'atto di matrimonio da trasmettersi all'ufficiale dello stato civile.

Art. 26. Se gli sposi domiciliano o risiedono in comune diverso da quello di residenza del ministro del culto, innanzi al quale intendono celebrare il matrimonio, e si trasferiscono in questo ultimo Comune per la celebrazione, l'ufficiale dello stato civile della loro residenza richiede della celebrazione del matrimonio l'ufficiale dello stato civile del Comune di residenza del ministro di culto e l'autorizzazione di cui all'articolo precedente è data da quest'ultimo ufficiale di stato civile.

Se, invece, il ministro di culto si trasferisce nel Comune del domicilio o della residenza degli sposi per celebrare il matrimonio, l'autorizzazione gli è data dall'ufficiale dello stato civile del Comune stesso, dopo che si sarà fatto conoscere al medesimo con la esibizione degli occorrenti documenti e della copia del provvedimento di approvazione della sua nomina, a sensi dell'articolo 3 della legge.

Art. 27. La trasmissione dell'originale dell'atto di matrimonio è fatta dal ministro di culto che lo celebra all'ufficiale dello stato civile da cui fu rilasciata la relativa autorizzazione. Della ricezione dell'atto dev'essere data assicurazione al mittente.

Nel caso previsto dal primo comma dell'articolo precedente l'ufficiale dello stato civile che rilasciò l'autorizzazione trasmette copia autentica dell'atto all'ufficiale da cui venne la richiesta.

Avvenuta la trascrizione dell'atto di matrimonio nel registro dello stato civile, l'ufficiale che vi procedette ne dà notizia, con l'indicazione della data in cui avvenne, al ministro di culto che celebrò il matrimonio.

In margine dei registri di matrimonio, parte II, serie A, deve prendersi nota della trasmissione di tale notizia.

Art. 28. I ministri dei culti ammessi nello Stato non possono rilasciare copie nè certificati degli atti di matrimonio celebrati davanti a loro.

Disposizioni transitorie.

Art. 29. I templi ed oratorî dei culti diversi dalla religione dello Stato che erano aperti al culto pubblico all'entrata in vigore della legge sull'esercizio dei culti stessi e gli istituti che erano eretti in ente morale sono dispensati dal provvedersi di una nuova autorizzazione o di un nuovo riconoscimento agli effetti civili.

Agli effetti del ritardo per gli studenti nel soddisfare gli obblighi militari di leva stabilito nell'articolo 9, si considerano riconosciuti dallo Stato i Collegi rabbinici di Firenze, di Livorno e di Rodi e le Facoltà teologiche Valdese, Battista, Metodista Episcopale e Wesleyana di Roma.

DISCUSSIONI

Circa la dispensa civile degli impedimenti matrimoniali.

Rettifica. – Mi si significa che lo scritto pubblicato sotto il mio nome e sotto la mia personale responsabilità nell'ultimo numero del « Monitore Ecclesiastico », circa la dispensa civile degli impedimenti matrimoniali, ha fatto sinistra impressione perchè è sembrato che io approvassi il punto di vista dell'Autorità civile che, contrariamente all'interpretazione data dalla S. Sede all'articolo 34 del Concordato, esige, specialmente dopo la Circolare ministeriale del 19 febbraio 1930, la dispensa civile da eventuali impedimenti. Mi affretto a dichiarare che io intendevo di constatare uno stato di fatto e che non solo non approvo, ma deploro vivamente il suddetto punto di vista, perchè incompatibile col principio solennemente sancito nell'articolo 34 del Concordato.

Quanto alle difficoltà pratiche, non c'è che da attenersi alle istruzioni della Santa Sede in proposito.

Perugia, 12 maggio 1930.

Monsignor Beniamino Ubaldi, *Vicario Generale.*

In realtà all'attento lettore non debbono essere sfuggite le parole con cui l'Illmo Monsig. Ubaldi iniziava la discussione: « Va da sè che noi siamo « pienamente d'accordo sul principio dottrinale, che cioè secondo l'arti- « colo 34 del Concordato... una volta ottenuta dall'autorità ecclesiastica « la dispensa da eventuali impedimenti, non sarebbe necessaria una seconda « dispensa per i medesimi dall'autorità civile », e quelle con cui le concludeva: « Non vogliamo giudicare la legge, ma esporre le conseguenze della « legge ». Appunto tale *legge* cioè la nota circolare, gli sembrava costituire il *fatto* da cui non potesse prescindersi nella discussione del caso pratico;

onde, dopo confermato il principio dottrinale, è costretto a opporvi lo stato di fatto. « Ma sta di fatto che, etc. » In che è implicitamente, ma chiaramente rilevata la opposizione tra la « legge » e la solenne disposizione concordataria. Sicchè dovendosi giudicare della legge, alla stregua di questa, se possa logicamente e ragionevolmente fare stato nella presente controversia, senza alcun dubbio avrebbe sottoscritto alle conclusioni espresse in seguito dalla Direzione, come egli si affretta ora a dichiarare. Ciò – ci si permetta dirlo – sembra ben più conforme allo spirito di un periodico e di uno scrittore ecclesiastico, delle parole di chi si vanta di aver provocato e motivato in antecedenza la famosa circolare « contrariamente a coloro « che con ammirevole sicumera si pronunciavano contro la necessità della « dispensa civile dagli impedimenti civili » (1) ed erige addirittura a interpretazione autentica « di cui non resta che prendere atto da parte del « clero e rimettere gli sposi al competente Ufficio di Stato Civile » una Circolare ministeriale di cui non si comprende ancora nè il senso nè la portata, mentre dal suo contenuto è facile travedere che nessuna parte vi ha avuto l'autorità ecclesiastica (cfr. art. 44 del Concordato), la quale non può certo approvarlo.

La Direzione

QUESITI MINORI

10. – In questa Diocesi, data l'età avanzata del Vicario Generale, il Vescovo ha nominato un Pro-Vicario Generale « con tutte le facoltà (dice il decreto vescovile di nomina) a norma del Diritto Canonico, da esercitarsi ogni qualvolta sia assente o impedito il Vicario Generale ». Praticamente il Vicario Generale è quasi sempre assente od impedito. Si domanda: 1° spetta al *Pro-Vicario* come sopra la precedenza sul Capitolo Cattedrale e su tutte le altre persone sia fisiche che morali in conformità del canone 370 § 1 di Dir. Can.? 2° Spetta allo stesso il titolo e l'onorificenza dei Proton. Ap. titolari giusta il § 2 del medesimo canone?

R. Sembra ineluttabile la risposta *negative ad utrumque*, poichè trattasi di due norme esplicite, positive, particolari al solo *Vicario Generale*, che per sè non sarebbero incluse nei canoni generali circa la precedenza (106 ss.), quindi non convengono a chi lo sostituisce.

11. – In questa Cattedrale si anticipa il Mattutino di Natale la sera precedente e lo si canta dopo la Compieta del 24 dicembre. La Messa 1ª invece si celebra solennemente a mezzanotte seguìta dalle Laudi. Si domanda come si deve conchiudere il Mattutino? Finora si è fatto così: dopo il *Te Deum*, cantato l'*Oremus* dal celebrante in piviale (che lo ha indossato per cantare la nona lezione) e il *Benedicamus Domino* dai cantori, senza aggiungere null'altro, celebrante, Ministri e tutto il coro, si recano in Sagrestia. Qualcuno invece sarebbe del parere, che dopo il *Benedicamus Domino*

(1) *Perfice munus*, 1 aprile 1930 (a. VIII), p. 291.

il celebrante aggiungesse il *Fidelium animae, etc., Pater* e antifona finale della B. V. come si conchiudono tutte le ore canoniche quando dopo non segue più nulla. *Quid dicendum*?

R. Servetur solitum. Infatti l'ora canonica, ufficio notturno, è nel caso solo *sospesa*, permettendo cioè la rubrica, che in questo caso anche in coro il Mattutino possa separarsi dalle Lodi, con cui va sempre integrato. Quindi non sarebbe bene trattare il Mattutino come parte staccata e completa come si farebbe secondo la proposta di « qualcuno ».

12. – Da alcuni sacerdoti si sostiene che nel vostro periodico (non ricordano però in qual numero) sia uscito un *decreto* della Sacra Congregazione con cui si dichiarano non solo *illecite*, ma anche INVALIDE le confessioni delle donne ascoltate fuori del confessionale destinato per loro come nel Codice di Diritto Canonico, se queste non sono o ammalate o sorde. E' vero? Ho cercato per parecchio e non mi è riuscito trovar niente. Prego darmi una risposta precisa a sapermi dire dove si trova tale decreto.

R. Non esiste davvero. Si confonde forse con la risposta della Commissione autentica del Codice circa le confessioni di *religiose* data il 28 dicembre 1927, che non può estendersi alle donne. Si può soltanto dire che in base al canone 874 § 1 e 878 § 1, il Vescovo con suo decreto, o nel Sinodo, o nella pagella in qualche caso particolare, potrebbe limitare la concessione della giurisdizione in questo senso, non intendendo cioè esplicitamente concederla fuori dei limiti del canone 909 (che per sè obbliga solo *ad liceitatem*); e in questo caso certo la confessione sarebbe invalida *ex defectu iurisdictionis.*

13. – Nella determinazione del reddito netto annuo di un Ente Beneficiario agli effetti della cauzione contemplata dalla circolare della Sacra Congregazione del Concilio del 20 giugno 1929, n. 2076–29, si deve tener conto solamente delle rendite e spese di immobili od anche di altre voci di bilancio, come ad esempio, pensioni, rendite pubbliche, interessi di capitali, supplemento di congrua, media di incerti.

R. Data la natura e gli scopi della cauzione, ci sembra chiaro che deve tenersi conto di tutte le rendite e spese che non abbiano carattere temporaneo, ma perpetuo, cioè *ad vitam beneficiarii.* Restringere agli immobili equivarrebbe a togliere l'obbligo della cauzione per tutti quei beneficî che p. es., avessero la loro dote in soli *titoli.* Tale il nostro parere; ma sarà opportuno rivolgere formale quesito, per una risposta autorevole, alla Sacra Congregazione del Concilio.

14. – Un Parroco alla fine di ogni anno colonico è nel diritto di rinnovare i fitti scaduti o pure deve chiedere qualche permesso?

R. Provvede il canone 1541; quindi, è in genere, legittimo stabilire che i fitti si rinnovano in Curia e che il parroco non può far nulla senza l'*approvazione* della stessa curia.

15. – L'istruzione della Sacra Congregazione dei Sacramenti nell'esame dei testimoni per la prova di stato libero dei fidanzati prescrive: « Si devono interrogare due testimoni, conosciuti dal parroco, per ciascuno degli sposi, ma gli stessi testimoni possono deporre per ambedue però *separatamente* ». Si domanda: il *sepa-*

ratamente deve riferirsi ai testimoni, per cui il parroco deve riempire un Modello II per ogni testimone (due cioè) cosa che pare risponda anche alla dicitura in plurale del modello, oppure il *separatamente* deve riferirsi ai fidanzati, per cui il parroco deve riempire due Modello II per ogni fidanzato (quattro cioè) contrariamente alla dicitura in plurale?

R. Il Modello II è fatto nell'ipotesi che siano quattro i testimoni donde la formola plurale, riguardo agli *sposi*, non dovendosi ora separare le loro testimonianze. Quando invece l'interrogatorio deve farsi *separatamente* per per due sposi, com'è chiaro il senso della rubrica, le parti riguardanti l'*altro coniuge* (n. 3 ecc.), debbono in ciascuno omettersi e redigersi tutto al singolare. Resta dunque chiaro che dovranno sempre compilarsi quattro moduli (*due* testimoni *per due* sposi).

16. – Il canone 462 del Codice di Diritto Canonico enumera le funzioni riservate al Parroco ed al n. 7 aggiunge: « Nisi agatur de ecclesia capitulari et Capitulum has functiones peragat ».

Ora in questa Cattedrale la cura delle anime viene esercitata da un Parroco che – per sè – non è *de gremio Capituli*, ma, di fatto, attualmente è Canonico anch'esso, anzi Vicario Generale della Diocesi, mentre il Capitolo, a sua volta, ha il proprio Capo, che è l'Arciprete. Verificandosi, il caso che il Capitolo intervenga nell'associazione di un cadavere e nel compimento delle *iusta funebria*, a chi spetta tener le parti di funzionante?

R. Essendo curato il Capitolo, spetta, senza *dubbio*, all'Arciprete, capo del Capitolo, salvo canone 370 Cod. Quindi in particolare:

1° sfilando il Capitolo per l'associazione, il primo posto dovrà occuparlo il Vicario, che, per sè, occupa il primo, in coro e fuori;

2° come Parroco peraltro potrebbe indossare la stola, come l'indossa l'Arciprete funzionante. Ma allora, anzichè col capitolo, dovrebbe associarsi al funzionante, che *ratione actualis officii*, terrebbe la destra;

3° benedire la salma, nella casa del defunto, e tutto il resto, spetta all'Arciprete;

4° secondo il *Rituale*, non si asperge la salma all'ingresso della chiesa. Crediamo che l'uso sia stato introdotto, per il caso, in cui il Sacerdote *associante* debba, nella chiesa cedere il posto di funzionante al Rettore della medesima; e quindi ritenuto anche nel caso di continuazione dei due offici da parte del medesimo sacerdote.

BREVI RISPOSTE

5. – I Terziari francescani quando vanno collegialmente ai funerali e nelle processioni non hanno il diritto di precedenza sulle confraternite se non sono vestiti di sacco ma portanti un solo distintivo sull'abito da secolare. Cfr. canone 701, § 3, « in habitu », il « seu cum insignibus » che segue si riferisce ad associazioni che non hanno l'abito.

6. – Il Cerimoniere non può far indossare *insieme* tunicella e dalmatica al Vescovo che sta per celebrare la Messa pontificale, ma deve farle indossare distintamente.

7. – La facoltà di ridurre il numero dei Suddiaconi, dei Diaconi e dei Preti nella funzione del Giovedì Santo accordata in tempo di guerra deve considerarsi ormai revocata.

8. – L'altare del così detto *sepolcro* deve restare visibile e non può coprirsi con scenari che servano di sfondo ad una semplice urna dove si mette il SS. Sacramento; ma restando scoperto l'altare si deve mettere un tabernacolo più in alto del solito o almmeno una specie di urna.

9. – Per l'acquisto delle S. Indulgenze annesse alle recite del Santo Rosario non è necessario il *Pater noster* in onore di san Giuseppe colla preghiera annessa per gli agonizzanti.

RECENSIONI

STOCCHIERO Gius. *Enti e beni ecclesiastici in Italia.* – Vicenza, Società Anon. Tip., in-12°, pag. 567. L. 12 (legato L. 15).

Come aveva fatto con la precedente opera sul *Matrimonio in Italia* il chiarissimo Autore ha voluto dare subito dopo la pubblicazione delle nuove norme circa gli enti e beni ecclesiastici in Italia, più che una esposizione sistematica di tutta la materia, un manuale di facile, pronta e completa consultazione, con fini pratici, in forma semplice e piana. E, per quanto lo comporta un rapido esame di tutta la complessa contenenza del libro, possiamo dire che sia assai bene riuscito nel suo proposito. Nelle prime 144 pagine ha raccolto tutti i testi, dal Concordato al recentissimo Regolamento esecutivo, pubblicato il 20 gennaio di questo anno; quindi in una seconda parte ha esposto quanto si attiene alla condizione giuridica delle singoli classi di enti ecclesiastici (chiese e fabbricerie, beneficî e beneficiati, associazioni religiose (ove ha anche esposto la recente istruzione del 6 marzo – confraternite e opere pie – fondazioni, legati ecc.) in una seconda ciò che spetta agli acquisti e alle alienazioni, indicando anche le norme del Codice civile nei contratti richiamate nel Codice canonico e premettendo i necessari cenni circa gli organi di vigilanza e tutela, quindi ha trattato con precisione e competenza delle norme di amministrazione e contabilità, e anche delle operazioni su titoli, dichiarando infine le imposte e tasse. Come si vede, basta un semplice enunziato per comprendere come di tal manuale nessuno nel clero possa fare a meno, segnatamente i parroci, e quanti appartengono a uffici di curia; per quel che riguarda il metodo di svolgimento di tutta la complicata materia, non abbiamo che a lodarcene, poichè ovunque abbiamo saggiato l'opera (non potevamo certo scrutarne i singoli punti, ove forse possa annidarsi ancora qualche inesattezza) l'abbiamo trovata chiara e completa, segnatamente nella parte contabile, che è pure sì estranea agli insegnamenti che si solevano fin qui dare nelle nostre scuole. Anzi anche su alcuni punti nei quali le nuove norme sembrano far difetto nel suggerire la pratica, l'A. vi supplisce con giudiziosa discussione. Non è escluso che altri in seguito possa fare di più e di meglio; ma intanto *bis dat qui cito dat:* e di questo merito l'opera dello Stocchiero si avvantaggia positivamente su... le future.

FATTI DEL MESE

Dovremmo dire.... del bimestre; ma pazienza! Ci pare da segnalare la pubblicazione in latino della enciclica su l'educazione cristiana, *Divini illius Magistri*, edita con la data del 22 febbraio negli «Acta Ap. Sedis.» Ormai unanime è il riconoscimento mondiale della importanza e irresistibile verità del documento. Nel Perù, nella commemorazione ufficiale del Giubileo sacerdotale del Santo Padre, in cui si mise in particolare rilievo l'efficacia sociale della morale cattolica, impersonata negli insegnamenti del Santo Padre, i dettami dell'enciclica furono riassunti e sottolineati dal plauso unanime delle due Camere; e anche nel «Popolo d'Italia», il dott. Arnaldo Mussolini ne parlò con obiettiva e ragionevole equità.

Riprendono con fervore i Congressi eucaristici, mentre si prepara l'internazionale di Cartagine, a Manila, nelle Filippine il Governo vi prese parte ufficiale, e vi parlarono anche il ministro degli interni e il comandante in capo delle Forze americane. — La giornata di preghiere per la Russia indetta dal Santo Padre pel 19 marzo, si è celebrata, e in molti luoghi si è protratta fino alla domenica successiva, con grande efficacia in tutto il mondo cristiano, partecipandovi anche talora non solo acattolici, ma anche ebrei e musulmani, dovremmo quindi dire in tutto il mondo civile, che ha ormai messo al bando la sanguinaria follia del sovietismo. Purtroppo questo non cessa di trovare un alleato nel turbamento che creano in vari paesi, gli appetiti delle potenze dominatrici; così in Asia specialmente si presenta come liberatore dal capitalismo straniero, suscitando continui torbidi, specialmente in Cina. In India il 12 marzo si iniziò il movimento della «disobbedienza civile» contro l'Inghilterra, promosso dal santone o *mahatma* Gandhi, senza violenze: ma dinanzi alla forza spiegata dalle autorità, furono inevitabili atti di violenza e spargimento di sangue: nonostante l'arresto del santone avvenuto in questi giorni, il movimento continua col boicottaggio delle merci inglesi, specie degli alcoolici, e con l'infrazione delle leggi di monopolio e tributi. — Malta invece, il legittimo movimento in difesa della lingua italo-maltese, e quindi della nazionalità dell'isola, ha preso forme acute per l'opposizione del Governatore, lord Strickland, il quale s'è posto anche in contrasto con l'episcopato e col clero locale. — La conferenza di Londra il 22 aprile si è chiusa, stante il rifiuto della Francia ad accettare il principio della parità posto dall'Italia, con un patto a cinque solo riguardo alle questioni di metodo e programma e con un patto a tre, restando, fuori Francia e Italia, circa la questione sostanziale della limitazione di armamenti navali. — In Italia col 1° aprile è stato effettuato l'abolimento dei dazi interni comunali, e relative cinte, compensato con l'inasprimento di alcune tasse di consumo specie del gas e luce elettrica, bevande alcooliche etc.

Sono morti: 6 marzo presso Monaco, l'ammiraglio Von Tirpitz, creatore della forza navale germanica; 16 marzo, a Parigi, il generale Primo de Rivera che pochi giorni prima s'era dimesso da Dittatore della Spagna, di cui fu vero benefattore, cedendo il governo al generale Berenger: solenni onori funebri gli furono resi in Madrid; 19 marzo, lord Arturo Balfour, ministro inglese degli esteri durante la guerra, fautore del movimento sionistico; 2 aprile, l'imperatrice Zeoditù dell'Etiopia; 4 aprile in Roma, la regina Vittoria di Svezia.

Direttore responsabile: UBALDO MANNUCCI

Imprimatur: † JOSEPH PALICA, Archiep. Philippen., *Vicesgerens.*

Roma – Tipografia del dott. Giovanni Bardi - Salita de' Crescenzi, 16